FRIEDRICH RICHTER
(Jean Paul)

AUTOBIOGRAFIA

LA MORTE DI UN ANGELO

LIBRERIA
G. CHIOPRIS
TRIESTE
Piazza Nuova N. 1

Esce ogni mese. Periodico postale.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano*

BIBLIOTECA UNIVERSALE
ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O (13) Mercadet, l'affarista - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bragi T. (265) L'Ondina del lago.
Bruno G. (188-189) Candelajo
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole
— (130) Il sacro macello di Valtellina
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Cattaneo C. (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti.
Catullo. (132) Odi — Epitalami. — Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia
Chateaubriand F. A. (3[illegible]) Renato — Atala
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi
Collins W. (81-82) I due destini.
Conforti L (257-258) Pompei.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso
Corneille P. (55) Il Cid. — Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Cortellini N. (267) Leggi delle XII Tavole.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie.
— (223) Un'anima.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (9[illegible]) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno, Milano, via Pasquirolo, N. 14.

FRIEDRICH RICHTER
(Jean Paul)

AUTOBIOGRAFIA

LA MORTE DI UN ANGELO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

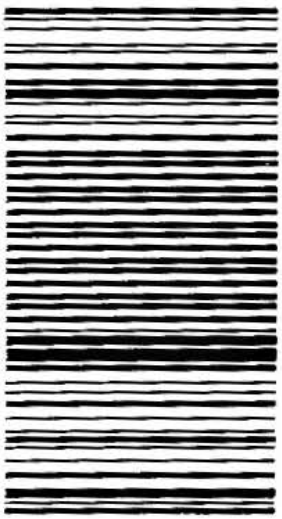
DI

BICE GORINI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

ASA 1141
DETUONI / I / 90

BASCR - UNIV.TS
DETUONI
/E
0090



N.INV. ASA 1141

1070

Milano, 1901. – Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

Fu detto delle opere di Jean Paul, Friedrich Richter, che sono un mucchio di scorie, dove però si trova dell'oro in quantità, il quale non ha bisogno che di essere depurato per poter gareggiare coll'oro più prezioso del suo tempo.

E l'oro più prezioso del suo tempo era rappresentato da un Gœthe e da uno Schiller.

Se in questo giudizio, in tutt'e due le sue parti, vi sia dell'esagerazione, non saprei dire; ma rimane il fatto che la popolarità del fecondo romanziere umorista, letto, gustato, adorato a' suoi tempi, non è andata crescendo dopo la sua morte e che solo a fatica ha varcato i confini della patria, sebbene l'opera sua abbia continuato ad esercitare un' influenza indiscutibile nel campo letterario. Forse che i suoi contemporanei e compatrioti, a lui vicini, potessero meglio discernere l'oro nascosto nel mucchio immane che noi, allontanati e dal tempo e dallo spazio, non vediamo che nel suo complesso? Può essere.

Forse però la ragione più forte di questo scemare della popolarità di Jean Paul è da cercare nel suo stile troppo fantastico e soggettivo, nella

sovrabbondanza di idee, di imagini, di bizzarrie, colle quali carica ogni suo periodo, rendendone così qualche volta difficile la lettura agli stessi Tedeschi, non più attirati ormai dai bagliori del sole nascente.

Se a tutto questo si aggiungono i frequenti bisticci di parole, che rendono la traduzione assai scabrosa, per non dire in alcuni casi impossibile, si capirà facilmente come la fama di Jean Paul non sia diventata popolare in tutto il mondo.

*
* *

Nei due lavori che ho tentato di tradurre letteralmente in questo volumetto (dovetti però in tre o quattro luoghi scostarmi dalle parole testuali, o saltarle), dell'oro, a parer mio, se ne trova e non poco.

L'*Autobiografia,* che rimase incompiuta e che fu poi continuata dal genero dell'autore, Ernst Förster, è, secondo questo suo biografo, una delle opere più geniali di Jean Paul. Il Richter, che non si lasciò indurre che a malavoglia dagli amici e dalle amiche a scrivere la propria vita, la espone al pubblico in forma di conferenze di storia (che mi son permessa di chiamare nella traduzione « autostoria » per rimaner fedele al testo) e vorrebbe, a queste conferenze, dare una forma puramente oggettiva da vero storiografo imparziale e freddo; ma, a dispetto del suo buon volere, di tanto in tanto, nel bel mezzo del discorso storico,

l'oggetto diventa un soggetto vivo e palpitante, e il freddo storiografo, senza avvedersene, parla in prima persona. Cosicchè tutta l'opera è animata da un soffio di vita veramente vissuta, da un soffio della vita calma, piena di bonarietà, di Jean Paul, che sapeva tanto bene vedere e far vedere il lato poetico delle cose più insignificanti; e il racconto di mille inezie della sua infanzia, di mille sue fanciullaggini ci appare così penetrato dalla gioja di vivere, che incessantemente in questa sua biografia ci vediamo davanti in azione il suggerimento che il Gœthe aveva espresso già molti anni prima:

Willst du immer weiter schweifen?
Sieh, das Gute liegt so nah.
Lerne nur das Glück ergreifen,
Denn das Glück ist immer da (1).

Eppure Jean Paul non fu, come il Gœthe, un beniamino della fortuna.

Peccato che le conferenze di storia siano rimaste troncate al principiare dell'adolescenza dell'eroe; esse avrebbero potuto essere un commento vivente alla maggior parte delle opere dell'autore, le quali, ancora mi vien fatto di paragonarlo al Gœthe, come tutto il patrimonio lette-

---

(1) Vuoi sempre vagar lontano?
Vedi, il buono è tanto vicino.
Impara dunque ad afferrare la felicità,
poichè la felicità è sempre intorno a te.

rario di quest' ultimo, altro non sono se non la riproduzione artistica di avvenimenti da lui stesso vissuti, di sentimenti ed affetti derivati dalla sua vita reale.

La morte di un angelo — che Jean Paul, con altri racconti fantastici dedicati alle fanciulle, fece precedere al suo *Quintus Fixlein* nel 1795 — è un lavoro di genere affatto diverso. Precede di 23 anni l'autobiografia e vi si scorgono i difetti dell' autore giovane: un' esuberanza straordinaria di fantasia e di sentimento non disciplinati nè l'una nè l'altro, sicchè degenerano sovente in fantasticheria e sentimentalismo.

Ma ciò non toglie che *La morte di un angelo* abbia il pregio inestimabile di mostrare uno dei lati più belli dell' animo di Jean Paul: il suo amore infinito per tutti gli uomini che egli avrebbe voluto rendere migliori e più felici.

Questo pregio e quelli dell'autobiografia spero potranno far perdonare i difetti dell'autore e fors'anche, insieme con essi, quelli più gravi di chi tradusse.

BICE GORINI.

Milano, 19 luglio 1900.

Le note segnate coll'asterisco (*) sono dell'autore.

DALLA VITA DI JEAN PAUL

PRIMA LEZIONE

Wonsiedel — Nascita — Nonno.

Benevolissimi amici e amiche,

Il 15 febbrajo dell'anno 1763 venne al mondo la pace di Hubertsburg e dopo di essa il presente professore di autostoria; precisamente nel mese nel quale giungevano con lui anche la cutrettola gialla e grigia, il pettirosso, la gru, l'ortolano de' canneti e più beccacce e uccelli palustri, voglio dire in marzo; precisamente il giorno nel quale fiorivano, appunto per questo, caso mai si avesse voluto cospargere di fiori la sua culla, la ficaria o coclearia e l'alberella, come pure la paperina o pizzagallina, voglio dire il 21 marzo; e precisamente nella prima e più fresca fase del giorno, cioè alla una e mezzo del mattino; ma ciò che corona il tutto gli è che il principio della sua vita fu anche quello della primavera d'allora.

Ho già esibito ben cento volte, in cento discorsi, l'ultima trovata che io, professore, e la primavera, nascemmo insieme; ma la scarico qui appositamente per l'ultima volta come una salva, perchè la stampa mi metta fuori dalla possibilità di offrire di nuovo un *bon mot-bonbon*, già dato intorno a tutto il mondo per mezzo

del torchio. Non è bene che il destino metta, egli stesso, un giuoco di parole, come un uovo artefatto, nella storia di un uomo, sia pure l'uomo più arguto, e covi pure a sessantine tutti i giorni delle nuove bizzarrie; su quell'uovo esso giace e cova tutta la sua vita e ne vuol cavare qualche cosa. Così, per esempio, io ho conosciuto un barbiere ed un cocchiere i quali alla domanda come essi si chiamassero, non solevano rispondere altrimenti, o più semplicemente o con minor arguzia, di così: « Di Lei ubbidientissimo Servo », od anche: « Di Lei servo Servo » ma la ragione stava in ciò, che ognuno aveva la disgrazia di chiamarsi Servo; così le loro due teste erano tonsurate col carattere incancellabile (*character indelebilis*) di un'arguzia costante, oppure erano condannati ad un incessante capriccio di parole e tutto li loro acume doveva passare per quelle strettoje. Assolutamente non speri alcuno di noi, miei onoratissimi, di poter sorprendere con un brillante giuoco di parole chiunque porti nello stesso tempo un nome proprio ed un nome comune, come per esempio: *Ochs* (bue) e *Rapinat* (1) (tutt'e due nella Svizzera), *Wolf* (lupo), *Schlegel* (mazza), *Richter* (giudice); poichè questi ha già vissuto abbastanza lungamente col suo nome, per non trovare trita ogni allusione di parole, che al novizio di sua conoscenza sembra nuova, non comune e arguta.

Ma ritorno alla nostra storia e mi reco tra i morti; poichè tutti quelli che mi videro arrivare al mondo, ne sono usciti. Mio padre si chiamava Giovanni Cristiano Cristoforo Richter ed era suddiacono ed organista a Wonsiedel; mia madre, figlia del pannajuolo Gian Paolo Kuhn di Hof, si chiamava Sofia Rosina. Il giorno dopo la mia nascita venni battezzato dal decano Apel. Uno dei due padrini fu il suddetto Gian Paolo; l'altro, Giovanni Federico Thieme, legatore di

---

(1) Tutte le ricerche intorno al significato di questa parola rimasero infruttuose.

libri, che non sapeva allora a quale mecenate dell'arte sua egli conferiva il suo nome; così sorse dai due nomi riuniti quello di Gian Paolo Federico, di cui tradussi in francese la metà (Jean Paul) tenuta dal nonno, e la inalzai al grado di nome completo « Jean Paul », per ragioni che verranno precisamente addotte nelle lezioni future di questo semestre vernale (1).

Ma ora l'eroe e soggetto di queste lezioni storiche può riposare e dormire inosservato nella culla e in grembo alla mamma — poichè dal lungo sonno mattutino della vita non vi è nulla da ascoltare che ci presenti un interesse storico universale — può dormire, dico, finchè io non abbia parlato, sebbene non molto e non sufficentemente, di quelli verso cui il mio cuore e la penna si sentono attratti: dei miei antenati, del padre, della madre e dei nonni.

Mio padre era figlio del rettore Giovanni Richter di Neustadt am Culm. Di quest'ultimo non si sa altro, se non che era povero e pio in sommo grado. Se uno dei suoi due nipoti rimasti arriva a Neustadt, gli abitanti del luogo lo accolgono con gioja riconoscente e con amore; i vecchî raccontano come la sua vita e il suo magistero fossero stati coscienziosi e severi, eppure tanto sereni! Ancora si mostra a Neustadt una panchina dietro all'organo, dove si inginocchiava ogni domenica a pregare; e una grotta, che s'era fatto egli stesso nella così detta collina, per pregarvi, che rimase ancora aperta ai discendenti, e nella quale il suo figlio focoso — pur troppo, troppo focoso — scherzò colle Muse e colla miseria. Il crepuscolo della sera era per lui l'autunno di ogni giornata, durante il quale, camminando in su e in giù per alcune ore buje nella sua misera aula scolastica, valutava fra le preghiere il raccolto della giornata e la semente per il giorno dopo. Il suo edificio scola-

---

(1) Le lezioni rimasero interrotte, e la ragione precisa, per quanto io sappia, è ancora oggi un'incognita.

stico era una prigione, non a pane ed acqua, ma però a birra e pane; poichè molto più di questo, insieme a qualche po' di pia soddisfazione, il suo ufficio di rettore non produceva, chè, quantunque unito colla carica di cantore e di organista, a dispetto di questa società leonina di tre impieghi, non rendeva più di 150 fiorini all'anno. Presso questa sorgente baireutese, generalmente secca per i pedagoghi, viveva e ad essa attingeva l'uomo che era stato prima per trentacinque anni cantore a Rehau. Ad ogni modo avrebbe guadagnato dei bocconcini migliori o più quattrini se avesse fatto carriera, se fosse arrivato, per esempio, al grado di pastore di villaggio. Tutte le volte che i pedagoghi cambiano i loro vestiti, per esempio, il mantello scolastico col mantello sacerdotale, ricevono un trattamento migliore; così come i bachi da seta ricevono un mangime più ricco ad ogni nuova muta; di modo che, coll'aumentare i loro lavori, tali uomini possono trascinare tanto lontano l'aumento delle loro entrate, da raggiungere un alto impiegato governativo in pensione o gratificato, o semplicemente messo a riposo.

Se frattanto il mio nonno andava nel pomeriggio a far visita ai genitori de' suoi scolari, più per gli scolari che per i genitori, del sunnominato pane e birra, che fu il nutrimento di tutta la sua vita, portava con sè in tasca il suo pezzo di pane, e accettava, quale ospite, solamente un boccaletto di birra. Ma accadde infine nell'anno 1763 — l'anno appunto della mia nascita — accadde, dico, che il 6 agosto ottenne uno dei posti più importanti, per il quale si potevano ben cedere e il rettorato e la città e il colle; contava per l'appunto precisamente 76 anni, 4 mesi e 8 giorni, quando ebbe veramente il posto suddetto.... nel camposanto di Neustadt; la sua moglie l'aveva preceduto già da 20 anni nel posto vicino al suo. I miei genitori erano accorsi con me, avevo allora cinque mesi, al suo letto di morte. Egli era presso a morire, quando un sacerdote (come mio padre mi raccontava spesso) disse a' miei genitori:

— Fate porre al vecchio Jacob la mano sul fanciullo, perchè lo benedica.

Fui accostato al letto di morte, e il nonno pose la mano sulla mia testa. Nonno pio! Sovente pensai alla tua mano che mi benedisse mentre diventava gelida, quando dalle ore buje il destino mi condusse in altre più luminose, e mi è ben lecito il conservare la fede nella tua benedizione in questo mondo impregnato di miracoli e di fantasmi e da essi governato e animato!

Mio padre nacque in Neustadt il 16 dicembre 1727, quasi più per l'inverno della vita che, come feci io, per la primavera, direi, se la sua natura poderosa non avesse saputo aprirsi dei buoni porti anche nei banchi di ghiaccio; egli potè fruire del liceo di Wonsiedel o, per meglio dire, potè sopportarlo, come Lutero la scuola di Eisenach, soltanto quale *Alumnus* o scolaro povero; perchè se si dovevano dividere convenientemente fra padre, madre e più sorelle 150 fiorini di entrata annua, certamente a lui non doveva giunger nulla, se non tutt'al più il pane degli alunni poveri. Poi frequentò il *Gymnasium poeticum* di Regensburg, non soltanto per patir la fame in una città più grande, ma anche per farvi germogliare invece del fogliame il vero fiore del suo essere: l'arte musicale. Nella cappella del defunto principe di Thurn e Taxis — il noto conoscitore e mecenate della musica — egli potè servire i santi, per l'adorazione dei quali era nato. Pianoforte e contrappunto lo inalzarono, due decine d'anni di poi, al grado di compositore di musica sacra, e fu il compositore prediletto nel principato di Baireut. Nelle sere del venerdì santo, allietava sovente sè e noi fanciulli con quelle stesse rappresentazioni, aventi per oggetto l'onnipotenza divina, insieme con le quali, in quei giorni appunto, nelle chiese cattoliche, la musica elevava e santificava le anime.

Fui alcuni anni sono a Regensburg, e devo ben riconoscere che fra tutte le antichità e fra tutti i ricordi del passato di quella città, non esclusa nemmeno la

Dieta, la vita oppressa che mio padre vi condusse fu per me il ricordo più importante; e nel palazzo di Thurn e Taxis, e nelle vie anguste, dove un pajo di persone panciute difficilmente riescono a passare, pensai sovente ai sentieri scabrosi e ai passi angusti dei suoi giorni giovanili. In seguito, invece della musica, studiò teologia a Jena e ad Erlangen; forse soltanto per tormentarsi lungo tempo, fino al suo trentaduesimo anno, quale precettore a Baireut, dove suo figlio raccoglie ora tutte queste notizie. Ma già nel 1760 potè strappare allo Stato la carica di organista e di suddiacono a Wonsiedel; e sotto il margravio di Baireut ebbe una fortuna maggiore e più sollecita di quel candidato di Hannover che, come lessi, raggiunse l'età di 70 anni e non ottenne altro posto presso la chiesa, se non quello nel cimitero adiacente.

Da ciò che ho detto finora non tema però nessuno de' miei uditori di vedersi presentare da me un padre che si avanzi piagnucolosamente, come alcuni nuovissimi epitaffi fasciati tutt'intorno da fazzoletti intrisi di lagrime; egli viveva sulle ali della fantasia, ed era ricercato dalle famiglie Brandenburg e Schöpf quale uomo genialissimo e pieno di brio.

Il brio nella facezia lo accompagnò per tutta la sua vita, mentre nella sua carica era tenuto in considerazione di ecclesiastico severo e di predicatore grave sul pergamo. Nella sua città natale si guadagnò, colle sue prediche piene di entusiasmo, l'animo del suo parentado; ad Hof, nel Voigtland, qualche cosa di ancor più importante, una sposa, e, ciò che era più difficile, i ricchi suoceri insieme con lei. Se un borghese, che s'era fatto benestante col fabbricar panni e vender veli, non rifiutava ad un suddiacono senza quattrini, che abitava coi suoi fedeli ad una giornata di viaggio, la più bella, più amata e più delicatamente colta delle sue due uniche figlie, bisognava, da una parte, che questo suddiacono avesse potuto conquistare figlia e genitori con molte qualità nel suo aspetto personale, colla fama di grandi doti

oratorie e coll'impressione da esse lasciata, e dall'altra parte che nel pannajuolo albergasse un'anima elevata al disopra del suo panno e del suo oro, per la quale l'ingegno e la dignità ecclesiastica apparissero in miglior luce del mucchio ipocrita d'argento di un essere volgare.

Il 13 ottobre del 1761 l'amata entrò quale sposa, coi suoi tesori, nell'angusta casetta scolastica che mio padre per fortuna non rese però più angusta con alcun mobile. La sua vita serena, la sua indifferenza per il denaro, insieme colla sua fede nella massaja, lasciarono aperto, nel loro guscio, uno spazio abbondante a tutti quei beni mobili che, provenienti da Hof, avessero voluto prendervi posto; ma mia madre — così eran tutti gli sposi d'allora e alcuni del giorno d'oggi — in tutta la sua vita conjugale, si scandalizzò tanto poco di questa mancanza di tutto, quanto mio padre stesso. L'uomo forte deve avere il coraggio di condurre in moglie tanto una fanciulla ricca di terre, quanto una di casato povero.

A dir vero nelle mie conferenze storiche il patir la fame continuerà ad apparire sempre con maggior assiduità — diventando prepotente quando si tratterà del protagonista — e apparirà tanto sovente quanto il gozzovigliare nei *Viaggi* del Thümmel e il bere il thè nella *Klarissa* del Richardson; eppure io non posso far a meno di dire alla povertà: « Sii la benvenuta! purchè tu non venga negli anni della vecchiaja. » La ricchezza opprime l'ingegno più della povertà. Sotto a monti e a corone d'oro giace forse sepolto soffocato più di un gigante dello spirito.

Se nel fuoco della giovinezza e per di più, nello stesso tempo, nel fuoco delle energie più ardenti verrà anche versato l'olio della ricchezza, della fenice rimarrà poco più che cenere; soltanto un Gœthe ebbe la forza di non scorciare le sue ali di fenice, non abbruciacchiandole nemmeno nel sole della fortuna. Il povero professore di storia qui presente non vorrebbe per tutto l'oro del mondo aver avuto molto oro nella sua giovinezza.

Il destino fa coi poeti quello che noi facciamo cogli uccelli, e al cantore tiene la gabbia coperta di buje cortine, finchè questi non abbia ritenuto le melodie che gli furono suonate davanti e che egli deve cantare.

Però, o giusto destino, risparmia gli stenti all'uomo vecchio, poichè questi appunto deve possedere qualche cosa; non può farne a meno; il peso degli anni ha già incurvato troppo il suo dorso ed egli non può più raddrizzarsi e portar facilmente pesi sulla testa come i giovani.

Il vecchio ha già bisogno sulla terra del riposo che godrà in essa; sulla terra non può più far uso che del presente e poco dell'avvenire, poichè non ha più un avvenire fertile e fiorente che gli possa far sembrare più luminosi i suoi giorni presenti.

A due passi dal sonno ultimo e più profondo vuol riposare ancora un poco e sonnecchiare nelle braccia della vecchiaja senz'altre cortine se non di fiori, e vuole ancora una volta, nel sonno, socchiudere gli occhî e rivedere le vecchie stelle e le vecchie praterie della sua giovinezza.

E davvero non ho nulla a ridire — giacchè egli ha pur fatto ciò che più importa per conquistarsi l'altra vita — se la sera pensa con piacere ed impazienza alla sua colazione, e la mattina al suo letto, e se il mondo, considerandolo bambino per la seconda volta, lo congeda fra le gioje innocenti dei sensi, colle quali lo accolse bambino dapprima.

Un solo passo falso di mio padre si potrebbe forse mettere in conto dell'indigenza, che cioè, invece di dedicarsi con tutto il suo cuore musicale alla Musa del suono, si diede, come un monaco, all'ufficio di predicatore e lasciò sepolto il suo talento per la musica in una chiesa di villaggio. Certamente una volta — massime secondo l'opinione di suoceri borghesi — la navicella della Chiesa era la nave delle provvisioni, la nave aereostatica, e il figlio delle Muse, povero, cercò di approdare nel porto ecclesiastico. Ma chi sente in sè

una declinazione ed inclinazione del proprio ago magnetico, cresciute con sè, non imposte dal bisogno e dai suggerimenti ricevuti, segua sicuro la sua direzione, come seguirebbe l'indicazione della bussola attraverso il deserto. Se il professore qui presente di autostoria avesse imitato suo padre, come questi desiderava, terrebbe ora, invece di queste lezioni, dei discorsi officiali sacri, come pure dei discorsi d'occasione od altri, ed avrebbe certamente un posto nel magazzino generale dei predicatori, ajutando però purtroppo a riempirlo oltre misura.

Ma in fondo mio padre non fu infedele nè a sè nè alla Musa del suono. Non lo visitava ella come un'antica amante sotto le forme religiose della santa Vergine e non gli portava ogni settimana della musica sacra nel presbiterio solitario e silente di Joditz?

E, cosa straordinaria, albergava in lui e cercava il suo campo d'azione, insieme colla musicale, un'altra forza, l'eloquenza; chè se generalmente, secondo una vecchia osservazione, il compositore di vaglia è portato al sensualissimo bere e, secondo Lavater, al sensualissimo mangiare, non si è però mai sentito dire che i maestri di musica posseggano, insieme colla loro arte, delle particolari facoltà oratorie.

L'eloquenza, la prosaica vicina della poesia negli affreschi e nelle statue decorative, albergava nel cuore di mio padre; e gli stessi raggi solari del genio, che nel mattino della sua vita avevano risvegliato in lui, come nel simulacro di Memnone, dei suoni armoniosi, accoppiarono poi sul pulpito una luce ardente al tuono delle sue prediche vibrate.

Mi accorgo bene, miei uditori, che parlo a lungo dei miei congiunti e che li lodo molto; ma voglio subito cominciare a parlare di me, per non cessare tanto presto. Certamente le lodi stesse che io do qui a mio padre, se vivesse ancora, gli sembrerebbero tanto significanti, quanto sembrano vuote a me allorchè me lo imagino nell'eternità; fra i santi si pavoneggerà assai medio-

cremente d'esser stato strappato nel 1818 dal mio pergamo, per essere di nuovo eletto compositore di musica sacra del principato di Bairent; — e precisamente le stesse cose, e un'identica indifferenza per qualunque lode, deve supporre di me mio figlio (*), se quando io sarò già un'anima beata, racconterà con ardore al mondo il successo generale guadagnato dalle mie opere; dipinga però, appunto per questo, più freddamente o più brevemente di me.

In generale, miei onoratissimi, vi terrei cento volte più volontieri delle conferenze storiche su i miei progenitori, che su me stesso. Come si trasfigura il tempo passato, a noi altrimenti tanto eterogeneo, se in esso vediamo i nostri congiunti, che lo affratellano e lo collegano col tempo nostro! Da invidiare è colui che la storia può condurre indietro, in modo particolare, da antenati in antenati ricolorendogli di verde un tempo grigio. Poichè noi non possiamo dipingerci i nostri progenitori ed antenati, nel loro tempo, ed i tempi stessi nei quali vissero, se non nello splendore e nella freschezza della gioventù, come propriamente ci componiamo di vecchî e non di giovani la nostra posterità.

Ritorno infine all'eroe e soggetto delle nostre conferenze storiche, e metto in evidenza in modo speciale la circostanza che nacqui a Wonsiedel (erroneamente Wunsiedel), città del Fichtelgebirge. Il Fichtelgebirge, una delle contrade più alte della Germania, dà ai suoi abitanti salute (per i primi possono far a meno della cura di Alexanderbad) e una statura alta e forte; il professore lascia decidere da' suoi uditori se egli, nella sua cattedra, appaja come una conferma delle sue parole o come un'eccezione ad esse. È però doloroso per un

---

(*) Nel 1818 viveva ancora questo figlio unico, emulo del padre e a lui somigliantissimo. Morì a 19 anni di febbre nervosa; parleremo più tardi di lui, quando il diario del padre lo ricorderà con sconforto.

uomo, che di preferenza vuol farsi un nome nella sua città natale, che gli abitanti di Wonsiedel mangino proprio l'*R* nel mezzo e in fine delle parole colla quale *R* comincia e si chiude appunto il nome Richter (*). Per altro gli antenati dei cittadini di Wonsiedel ebbero in ogni tempo le corone d'alloro per il loro valore guerresco, che io non posso a meno di desiderare in eredità da essi quali antenati della mia città natale; e la storia (**) ha reso abbastanza noto come essi resistessero agli Ussiti e li vincessero; se poi al posto degli Ussiti si mettono i critici letterarî, io non rimango forse escluso dalla schiera valorosa, quando si vogliano contare le mie vittorie sui miei nemici, dall'Ussita Nikolai fino all'Ussita Merkel (1). — In ogni tempo Wonsiedel, la sesta città dei così detti Sechsämter (riunione di sei uffici) si distinse per il suo patriotismo e la sua solidarietà nel soccorrere e nel sostenere il diritto; forza, amore e fedeltà tedesca non l'abbandonarono mai. — Son ben contento di es-

(*) Per esempio: Vata Vater, Mauda Mutter, Hea Herr, Wassa Wasser, ecc.

(**) Secondo la minuta descrizione del Fichtel-Berg (Lipsia, 1716) pag. 52, nel 1462 gli Ussiti avevano devastato tutto il paese al di là dei monti; ma il venerdì precedente la Pentecoste gli abitanti di Wonsiedel respinsero 1800 boemi che avevano tre volte dato l'assalto alla loro città.

(1) Nel 1765 il Nikolai fondò un giornale letterario *Die allgemeine deutsche Bibliothek*, che dopo i suoi primi dieci anni di vita fu da tutti considerato come un organo di regresso e di opposizione partigiana ad ogni nuova iniziativa nel campo letterario; e la sua polemica scipita gl valse le beffe e il disprezzo dello Schiller, del Gœthe, del Kant. Come il Nikolai, anche il Merkel dimostrò un' antipatia feroce contro i nuovi poeti del suo tempo; ne fa fede la sua lettera, pubblicata nel 1802 « über die neusten Produkte der schönen Litteratur in Deutschland » (sulle produzioni moderne delle belle lettere in Germania).

sere nato in te, cittadina protetta dall'estesa catena di monti altissimi, le cui vette ci guardano dall'alto come teste d'aquila! — Hai abbellito il tuo trono montano coi gradini regali che salgono ad esso; e le tue fonti minerali danno la forza — non a te, ma all'ammalato — di salire su su fino al padiglione che si distende al disopra del trono e fino a dominare i lontani villaggi e le distese di paesi. — Son ben contento di essere nato in te, città piccina, ma buona e luminosa!

È nota l'osservazione che i primi nati sono generalmente di sesso femminile. A questa osservazione non fa eccezione il soggetto di questa storia, nonostante il suo diritto di primogenitura; poichè essendosi sposati i suoi genitori nell'ottobre del 1761 ed essendo egli nato nel marzo del 1763, fu preceduto (come sentì dire) da un essere, che per la terra non fu che un'ombra, e che cominciò forse ad esistere nella luce di un altro mondo, senza aver visto la luce di questo.

Le reminiscenze sepolte laggiù nei primi anni dell'infanzia rallegrano, anzi sollevano in modo indescrivibile e molto più del ricordo de' suoi anni virili, a lui più vicini, l'uomo malfermo, che in questa esistenza agitata vuol aggrapparsi ad ogni cosa; lo sollevano forse per le due ragioni: che gli sembra per mezzo di queste reminiscenze di ritornare alle porte della sua vita, custodite dalla notte e dagli spiriti, e che secondariamente spera di trovare nella forza intellettuale di una coscienza precoce una qualche indipendenza, per così dire, dallo spregevole corpicino umano. Con mia gioja sono in grado di mostrarvi un ricordo pallido della mia età di dodici, tutt'al più di quattordici mesi, quasi vorrei dire il primo bucaneve spirituale sorto dal suolo bujo dell'infanzia. Mi ricordo ancora cioè che uno scolaro povero mi ebbe molto caro ed io lui, e che mi portava sempre sulle braccia — ciò che è più piacevole dell'essere portato poi in palma di mano — e che mi dava da mangiare in una gran stanza nera il latte degli *alunni poveri*. La sua imagine offuscata dalla

lontananza e il suo affetto rimasero sospesi davanti alla mia mente attraverso tutti questi anni passati; peccato che da lungo tempo non sappia più il suo nome; ma giacchè sarebbe pur possibile che vivesse ancora, molto avanti nella decina del sessanta, e che, dotto di molte e varie cognizioni, sfogliasse le copie stampate di queste lezioni e si ricordasse allora di un piccolo professore, che egli portava e baciava sovente — ah, se ciò fosse e se scrivesse, o se il più vecchio venisse a cercare il vecchio! — Questa stella mattutina de' miei primi ricordi era ancora abbastanza lucente, giù all'orizzonte, durante la mia fanciullezza, ma impallidì sempre più quanto più ingagliardì la luce del meriggio della vita; ed ora, a dir vero, non ricordo chiaramente se non questo: che prima ricordavo tutto con maggior lucentezza.

Giacchè mio padre fu chiamato pastore a Joditz fin dall'anno 1765, posso separare nettamente il reliquiario della mia infanzia, passata a Wonsiedel, dalle prime reliquie e dai primi ricordi di Joditz.

Il presbiterio è dunque il secondo atto di questo piccolo monodramma storico, nel quale, per mezzo della seconda conferenza, troverete, onoratissimi signori e signore, l'eroe del dramma in tutt'altre condizioni; poichè ogni lezione di storia si svolge in una nuova residenza. In generale tutta la storia di queste letture pubbliche — o la lettura pubblica di questa storia — è architettata con tal arte e così felicemente, che delle tre solite unità indispensabili ad un dramma storico, una sola, dopo l'unità di luogo — non potendo io far a meno di presentarmi e di recitare nei miei diversi luoghi di soggiorno — una sola, dico, viene offesa: l'unità di tempo, perchè dal principio della sua vita fino alla sua nomina a professore, l'eroe deve pur sempre passare da un tempo all'altro; non tenendo conto che egli offende continuamente l'unità di tempo coll'invecchiare durante la rappresentazione del dramma. In compenso però mantiene salda l'unità dell'interessa-

mento all'azione, interesse che è generale e che difficilmente si potrebbe imaginare maggiore. Ma già il nostro eroe comincia la sua parabola ascendente, e noi abbiamo il piacere di trovare che il personaggio storico, che non era nella prima conferenza che figlio di un suddiacono, è già diventato nella seconda, dopo due soli anni, figlio di un pastore; perchè nel 1765 mio padre fu vocato a Joditz dalla baronessa von Plotho di Zedtwitz, nata Bodenhausen, moglie di quel Plotho, che al principiare della *guerra dei sette anni* fu ambasciatore di Federico il Grande alla dieta di Regensburg.

SECONDA LEZIONE

che abbraccia il periodo dal 1.° agosto 1765 fino al 9 gennajo 1776. — Joditz. — Idillî campestri.

Onoratissimi signori e signore!

Trovate ora il professore di autostoria nel presbiterio di Joditz, dove egli è arrivato, insieme coi suoi genitori, in una cuffia femminile e in un vestito da bambina; la Sala, scaturita come me dal Fichtelgebirge, mi aveva seguìto fin là, come anche nel suo cammino passava poi davanti ad Hof, quando abitai più tardi in quella città. Il fiume è la cosa più bella, almenò la più lunga di Joditz, e scorre intorno al villaggio, ai piedi di un'altura; il luogo è però attraversato trasversalmente da un piccolo torrente col suo ponticello. Un castello qualunque ed un presbiterio vorrebbero essere gli edifici più importanti del luogo. I dintorni non sono in vastità più del doppio del paesello stesso, quando non si voglia salire.

Eppure per un professore di autostoria questo villaggio è ancora più importante della sua città natale, perchè in esso ha vissuto i suoi anni più importanti, ossia le olimpiadi infantili.

Non potrò mai dare la mia approvazione alle 19 città che (secondo Suidas) si disputarono l'onòre d'essere il luogo nativo di Omero, come non la darò mai alle diverse località olandesi che (secondo Bayle), tutte insieme, volevano aver messo al mondo Erasmo. — Che importanza si può forse dare al primo giorno dopo i nove mesi o a quello precedente i nove mesi?

Anzi il luogo dove vien scavata la tomba dovrebbe poter conferire a' suoi abitanti una maggior parte di merito — od anche di vergogna — che non il luogo

nativo. Infatti, quantunque in complesso tanti principi siano stati messi al mondo nelle loro città di residenza, pure Londra, Parigi, Berlino e Vienna non se ne vantano; altrimenti dovrebbero poi viceversa vergognarsi tutte quelle città e quei villaggi ove nacquero dei grandi bricconi. Tutt'al più il paese natale dovrebbe potersi attribuire l'onore dei singoli luoghi natii, quando in esso, per la pluralità delle buone nascite, si possa venire ad una conclusione favorevole al lembo di cielo che gli si stende sopra e a' suoi abitanti; ma un Pindaro non costituisce la Beozia, come una rondine non fa primavera.

Ma la vera città natale, e precisamente la città natale dello spirito, è il luogo dove si ricevette la prima e più lunga educazione; e se ciò è vero anche per i grandi di fama mondiale, che raramente hanno bisogno di educazione e raramente ne fanno uso, quanto è più vero se si tratta di mezzi ingegni, celebri nel loro villaggio e nella loro città, come è appunto il mio eroe, il quale ha ricevuto tanto dall'educazione, e dalla cattiva educazione, e che per mezzo dell'una e dell'altra, insieme colla lettura (che non è altro che un istituto più grande di educazione e di corruzione), è veramente diventato ciò che è ora appunto: consigliere d'ambasciata di Hildeburghausen, dottore in filosofia ad Heidelberg, membro uno e trino di diverse società e attualmente possessore indegno di questa carica di professore.

Nessun poeta si lasci mettere al mondo ed educare in una capitale, ma per quanto è possibile in un villaggio, tutt'al più in una cittadina. La soprabbondanza e il soverchio eccitamento di una grande città sono per l'anima eccitabile e debole del fanciullo un mangiare alle frutte, un bere acquavite e un bagnarsi nel vino caldo aromatizzato. La vita si esaurisce in lui nella fanciullezza e, dopo il massimo, non può più desiderare se non tutt'al più il minimo, il contado. Ma non si guadagna e non si indovina tanto, venendo dalla città

nel villaggio, quanto viceversa da Joditz ad Hof. Oltre a ciò, se penso alla cosa più importante per il poeta, all'amore, vedo che in città deve tracciare, intorno alla zona calda dei suoi vecchi amici e conoscenti, le maggiori zone fredde e glaciali degli ammiratori indifferenti, che lo incontrano sconosciuto e per i quali può infiammarsi o riscaldarsi d'amore, quanto una ciurma che passi veleggiando davanti ad un'altra ciurma straniera. Ma nel villaggio si ama tutto il villaggio, e là non si seppellisce un bambino di pochi mesi, senza che ciascuno non ne sappia il nome, la malattia e ne provi dolore; tutti gli abitanti di Joditz si sono addimesticati e avvezzati gli uni agli altri; — e questo generoso interessamento per chiunque abbia il viso di uomo, interesse che si riflette poi anche sullo straniero e sul mendicante, genera un amore intenso per gli uomini e una giusta potenza pulsativa nel cuore. — E poi, quando il poeta esce dal suo villaggio, porta a tutti quelli che lo incontrano una parte del suo cuore, e deve viaggiar molto, prima che in questo modo l'abbia dispensato tutto per le strade e per le viuzze.

Senza dubbio vi è una sfortuna più grande, che non sia il venir allevato in una capitale — voglio dire il venir educato per via, come i fanciulli di condizione ragguardevole, che viaggiano per lunghi anni per città e fra uomini stranieri e non conoscono altra casa all'infuori della cassetta della carrozza.

Ci riavviciniamo sempre più al figlio del pastore, e credo che vi potrò descrivere la di lui vita a Joditz nel modo migliore, spiegandovela davanti fra poco, come fosse un'intera annata di idillî. Ma a guisa di un gran nebbione preceda tutto ciò che non fa parte dei giorni luminosi; questo nebbione fu la mia istruzione, sebbene finita veramente soltanto dieci anni dopo. L'imparare era vivere per me, e con gioja mi sarei lasciato istruire, come un principe, da una mezza dozzina di maestri in una sol volta, ma un vero maestro non l'avevo. Mi ricordo ancora della gioja di

quella sera d' inverno, quando ebbi infine fra le mani l'abbecedario arrivato dalla città, munito di un' asticciola che mi doveva servire ad indicare le righe di lettura; sulla copertina dell'abbecedario (e non a torto) c'era già scritto a grandi lettere d' oro il testo della prima pagina, che si componeva di lettere alternate rosse e nere; un giocatore si sente meno rapire in estasi alla vista dell'oro e al gioco del *rouge et noir*, di quello che non mi sentii rapire io alla vista dell'oro, del rosso e del nero del mio libro, la cui asticciola non osavo nemmeno toccare.

Col libro, e coperto da una cuffia di taffetà, ma già in calzoncini (perciò la maestra suppliva in pubblico le mie manine deboli), frequentai — dopo di aver già percorso sufficientemente nel mio intimo i corsi che alla Università chiamano « *Privatissima* » e aver finite le primissime classi — frequentai la scuola superiore, ossia l'edificio scolastico posto di fronte all'abitazione del pastore, e sillabai, come tutti gli altri, coll'ajuto dell'asticciola.

Come sempre, tutto ciò che vi era di vivente nella scuola mi divenne caro, e prima di tutti il magro maestro, tisico, ma pieno di brio, col quale dividevo tutte le angoscie dell' aspettare, quando, dietro alla sua tagliola tesa fuori della finestra, stava in agguato ad osservare se qualche cardellino vi volesse volar su, o quando doveva gettare lo strascino sui rigogoli, fuori nel paretajo in mezzo alla neve. Per ciò che riguarda l'afa dell'aula scolastica piena di fanciulli, afa che fa pensare agli inverni groenlandesi, mi ricordo ancora con piacere dei lunghi tappi di tela imbottita, che stavano conficcati in alcuni piccoli sfiatatoî aperti nella parete di legno, e che bastava estrarre, per poter riempire la bocca aperta del fresco più delizioso proveniente dall'aria gelata del di fuori. Ogni nuova lettera scritta dal maestro mi ricreava quanto un dipinto; e invidiavo i miei compagni quando recitavano la lezione, poichè, come avrei gustato la beatitudine del cantare in coro, avrei anche gustato quella del sillabare in coro.

A me e al mio povero fratello Adamo, sebbene preferisse un nido qualsiasi a tutto un ateneo, pure non poteva accadere nulla di più grato del non trovare il desinare pronto a mezzogiorno; perchè allora, per non perdere neppure un minuto, ritornavamo di volo a scuola, colla nostra fame, contenti di sfamarci solo più tardi. Si fece gran caso di questo nostro sacrificarci per il desiderio di imparare, ma io so ancora benissimo che in questo sacrificio aveva molta parte il solito piacere che provano i fanciulli nello scostarsi dall'ordine abituale di ogni giorno; mangiavamo volontieri alcune ore più tardi, come ci rallegravamo, per lo stesso motivo, di dover ritardare i pasti nei giorni di digiuno e di penitenza. Quando, per esempio — sia per imbiancar le stanze, o perchè si debba sgomberare, o per l'arrivo di molti ospiti — in casa tutto è ben sottosopra, i piccoli pazzi del genere umano sono felici; essi non sanno imaginare nulla di più bello.

Disgraziatamente mi chiusi per sempre da me stesso l'aula scolastica, lagnandomi intempestivamente presso mio padre, perchè un contadinotto lungo lungo (Zäh è il suo nome per la posterità) mi aveva leggermente battuto le nocche delle dita con un coltello a molla. Nella sua collera orgogliosa, il babbo decise di istruire privatamente me e i miei fratelli; e ogni inverno dovevo vedere gli alunni approdare, davanti a me, in un porto che rimaneva chiuso per noi. Mi rimaneva però la consolazione di portare sovente al maestro le bolle e le decretali del suo pontefice villereccio e di presentargli invece degli *Agnus Dei* romani o invece delle bende e delle rose benedette, le strenne di Natale, la scodella di carne o qualche piattello di cibo.

Mio padre ci dava lezione quattro ore prima di mezzogiorno e tre ore dopo; l'istruzione consisteva nel farci studiare a memoria sentenze, catechismo, vocaboli latini e la grammatica del Langen. Dovevamo imparare le regole interminabili di ogni declinazione, insieme colle eccezioni e, senza capirle, le righe latine aggiunte a

mo' d'esempio. Se nelle belle giornate d'estate il babbo andava fuori del villaggio, ci dava per lezione, da recitare poi il mattino seguente, delle eccezioni dannate come *panis piscis;* di esse non rimaneva di solito nemmeno un ottavo nella testa di mio fratello Adamo, al quale tutta la giornata bastava a mala pena per le sue corse all'aria aperta e per le sue fanciullaggini di ogni specie. Perchè solo raramente egli assaporava la felicità di avere per lezione delle declinazioni così deliziose, come *scamnum,* oppure come *cornu* nel singolare, delle quali certamente sapeva recitare, sempre in latino, almeno la metà.

Del resto mi credano, signori e signore: in un'azzurra giornata di giugno, mentre il padre sovrano era fuori di casa, non era cosa facile il mettere radici in un angolo e tenervisi prigionieri e stamparsi e scolpirsi in testa due o tre pagine di vocaboli; non era facile, dico, in una lunga giornata azzurra e deliziosa; lo sarebbe stato di più in una delle corte giornate bianche e buje nello stesso tempo, del mese di dicembre; e non bisogna meravigliarsi se in simili circostanze mio fratello riportava sempre delle battiture. Il professore di questa sua storia può però esporre la tesi generale, che in tutta la sua vita di scolaro non fu mai bastonato nè parzialmente, nè, tanto meno, totalmente; il professore sapeva sempre le sue lezioni.

Questo nudo e crudo far imparare a memoria non getti però una luce falsa sull'amoroso ed infaticabile mio padre, che sacrificava tutto il giorno a trascrivere e a imparare a memoria le prediche per i suoi contadini, solo per una gran severità di coscienza nell'adempimento del suo ufficio, poichè aveva avuto occasione di provare più volte la forza della sua eloquenza improvvisatrice; non getti alcuna luce falsa su di lui, che nella visita settimanale della scuola e nel raddoppiare le lezioni pubbliche per i fanciulli e dappertutto, dava, coi suoi sacrificî, un valore inestimabile al dovere, che mi amava sommamente con un cuore tenero, caldo di

amor paterno e che prorompeva facilmente in lagrime di gioja ad ogni piccolo indizio del mio ingegno naturale o de' miei progressi. In tutto il metodo di educazione di mio padre, la sua testa soltanto commise errori per quanto strani possano sembrare, mai non ne commise la sua volontà.

Questo metodo è anzi da raccomandare ai maestri di professione, perchè con nessun metodo si risparmia tanto tempo e tanta fatica, quanto con questo veramente comodo, per il quale l'allievo trova nel libro il vicario o sostituto del maestro o il di lui *curator absentis* e, come un potente sonnambulo, si magnetizza da sè. Inoltre questo mezzo offerto ai fanciulli di soddisfare da sè il proprio spirito, permette un tale diffondimento dell'istruzione, che io ardirei dirigere delle scuole intere nell'America del Nord, o nel vecchio mondo alla distanza di cinquanta giorni di viaggio, per mezzo della sola corrispondenza, scrivendo semplicemente ai giovani della mia scuola quello che dovrebbero imparare a memoria ogni giorno, e pagando un uomo insignificante, al quale essi recitassero le lezioni.

Per ordine di mio padre, da principio, colla gioja con cui davo la scalata ad ogni nuovo ramo del sapere e lo scoccolavo, tradussi molto in latino dallo *Speccius;* di mia volontà ne tradussi poi in latino l'ultima parte, ma senza trovare un correttore degli errori. Mi spiegai in tedesco i *Colloquia* (Dialoghi) della grammatica del Langen, per il desiderio di conoscerne il soggetto; ma a Joditz mio padre non mi fece tradur nulla. Assetato ed affamato, studiai in una grammatica greca scritta in latino l'alfabeto, ed infine seppi scrivere il greco, s'intende per ciò che riguarda la scrittura. Ben volontieri e ben facilmente avrei imparato di più! Se non il corpo, certamente lo spirito di una lingua penetrava in me assai facilmente; come al mondo dimostrerà meglio la terza conferenza del nostro semestre vernale.

Una sola volta in un pomeriggio d'inverno — potevo avere 8 o 9 anni — mentre mio padre voleva passare

con me un vocabolarietto latino, ossia voleva farmelo imparare a memoria, ed io gli dovevo prima leggere la prima pagina — una sol volta, dico, continuai a leggere la parola *lingua*, ad onta delle sue correzioni, sempre *lin-gua*, invece di *lingwa*; a dispetto di tutti i suoi cenni perchè mi correggessi, ripetei tanto sovente lo stesso errore, che divenne feroce e nell'impazienza della sua collera mi privò per sempre del vocabolario e dello studio di esso. Anche ora non so trovare il fondo della sorgente di questa ostinata stupidità, ma il mio cuore — me lo disse esso stesso per tutta la mia vita — non era animato dalla petulanza; non lo fu mai in nessuna occasione, e tanto meno qui verso il babbo che, con un libro nuovo, mi aveva procurato una nuova gioja infantile. Ma racconto con intenzione questo tratto storico nella nostra aula, perchè l'imparzialità dell'indagatore e professore di storia venga in luce per mezzo delle ombre, che egli addita senz'altro, riconoscendole, in un eroe, che presenta altrimenti ben volontieri e dappertutto nella luce più brillante, appena la verità lo permetta. Ma per altro, come dicono sovente nella vita i poveri uomini innocenti incompresi e fraintesi la parola *lin-gua*, invece del così esatto *ling-wa*, e per di più lo dicono colla lingua, che significa nello stesso tempo anche *linguaggio!*

Del resto, la storia — tanto antica quanto moderna — le scienze naturali, le cognizioni più importanti di geografia, così pure l'aritmetica e l'astronomia, come l'ortografia, tutte queste scienze insomma, imparai a conoscere, è vero, ma non a Joditz, dove toccai i dodici anni senza sapere di esse una sola parola; le imparai di poi per iscritto e a bricioli, servendomi della biblioteca universale. Questo deserto di Sahara dello spirito rendeva tanto più spasimante la mia sete di libri. Qualunque libro era per me una sorgente ombrosa, verde e fresca, specialmente l'*orbis pictus* e i Dialoghi d'oltre tomba; ma, come molte biblioteche pubbliche, quella di mio padre era raramente aperta; ad eccezione

di quando non vi si trovava egli stesso o non era in casa. Però potevo almeno stendermi sovente sul tetto piatto di uno scaffale ingraticolato (simile ad una gran gabbia da animali) e strisciare sui libri, come il gran giurista Baldus, per averne uno per me. Si pensi che, in un villaggio spopolato, in un presbiterio solitario, i libri dovevano essere, per un'anima tanto avida di notizie, altrettanti uomini parlanti, i più ricchi ospiti stranieri, mecenati, principi di passaggio o quello che furono per un europeo i primi Americani o gli abitatori di nuove terre.

È vero che, piccolo storico in erba, non capivo affatto i volumi in quarto dei Dialoghi d'oltre tomba; ma li leggevo come, da geografo in erba, leggevo i giornali, e degli uni e degli altri sapevo riferire molte cose. Come dai Dialoghi d'oltre tomba raccontai a mio padre una sera, senza averne la disapprovazione, la storia d'amore di Roxelane coll'imperatore turco, storia che avevo letto durante la sua assenza — così pure in casa di una vecchia signora nobile raccontavo degli estratti di giornale. Il babbo riceveva in regalo dalla sua protettrice Plotho di Zedwitz la Gazzetta di Baireut; mensilmente o una volta per stagione — tutte le volte insomma che andava a Zedwitz — portava a casa in una sol volta i giornali di tutto un mese o di tutta una stagione, ed io e lui leggevamo quella grossa raccolta di rimasugli con profitto, appunto perchè li avevamo in volumi e non a fogli. I giornali politici, letti non a fogli, ma in fascicoli e in volumi, forniscono delle notizie veritiere, perchè nel volume di tutto un fascicolo è compreso un numero sufficiente di fogli, perchè gli uni smentiscono gli altri, e i giornali, come il vento, non possono mostrare il loro vero colore in una sola folata o in un sol foglio, ma solamente nel loro complesso, come appunto l'aria non si colora d'azzurro che in gran massa. Abitualmente di mattina portavo il mio atlante delle novità nel castello della vecchia signora di Reitzenstein e, davanti al tavolino del caffè, spiegavo

ora l'una ora l'altra delle novità che le avevo portato e mi facevo lodare. Mi ricordo ancora del plurale « confederati » che in quei giornali appariva tutti i momenti. Molto probabilmente quel plurale era in Polonia; ma non mi ricordo di avervi preso il più piccolo interesse, probabilmente perchè di tutti quegli affari non capivo nulla. In modo tanto imparziale e tranquillo vennero così giudicate nel nostro villaggio, tanto da me, quanto dalla vecchia signora di Reitzenstein, mia uditrice, le questioni polacche.

Le radici del nostro eroe, avide di sapere, penetravano e si arroncigliavano ovunque, per afferrare e per succhiare. Fabbricava orologi, nei quali i quadranti gli riuscivano meglio di ogni altra cosa e che avevano il loro pendolo, la ruota, il peso e che andavano bene. Inventò perfino una meridiana, scrivendo coll'inchiostro su un piatto di legno un quadrante e fissando il piatto col suo indice al campanile; così sapeva sovente che ora fosse. Come molte persone adulte si interessano più degli ornamenti inutili che non delle cose necessarie, così egli faceva più volontieri i quadranti di ogni altra cosa e li preparava prima, come il Lichtenberg, che faceva il titolo del libro primo dell'opera. L'attuale scrittore aveva già, in piccolo, una scatola nella quale erigeva una biblioteca da astuccio, composta di opere puramente sue; erano volumetti in sedici che egli metteva insieme cucendo e tagliando convenientemente i ritagli di carta, larghi quanto un nastro, delle prediche in ottavo di suo padre. Il soggetto era teologico e protestante e consisteva sempre in una noticina scritta sotto a qualche verso della Bibbia di Lutero e da essa copiata; ma nel libretto non trascriveva però il verso. Così si poteva già scorgere nel nostro Federico Richter un piccolo Federico di Schlegel, che pure nel suo studio « Lessings Geist » (1) prese i di lui giudizî sopra certi autori, senza citarne precisamente i luoghi.

---

(1) Lo spirito del Lessing.

Nello stesso modo il nostro eroe si gettò anche sulla pittura; molti sovrani a cavallo gli posavano davanti o meglio gli soggiacevano, quando egli, con una forchetta, passava sopra tutti i loro lineamenti, per modo che un foglio unto affumicato, applicato ad essi da rovescio, ne lasciava l'impronta su un foglio bianco.

Se l'aver egli dipinto, appena ricevuta una cassetta di colori, tutto l'*orbis pictus* (il mondo figurato) secondo la vita reale che c'era nella sua cassetta, fa presagire qualche cosa del nostro eroe, non dovrei però credere per ora, che in altre condizioni sarebbe venuto fuori da lui un secondo Raphael Mengs (1), che non si sarebbe dovuto battere come il primo per costringerlo a dipingere, ma bensì per farlo smettere; non lo dovrei credere, per quanto splendidamente colorati brillino ancora nella sua memoria e le sue prime palle di cuojo bianco e rosso e i suoi mattoncini rossi quadrati e i pezzi d'ardesia levigati da lui stesso e le splendide conchiglie da colori della sua cassetta e i verdi scarafaggi dorati. Sarebbe soltanto di poco più giusto del voler vedere in lui i germi di un grande ministro delle finanze, perchè possedeva l'arte di preparare in inverno le aringhe. Il suo segreto, quello cioè di surrogare l'aringa nel centro del continente ad una così grande distanza dal mare, consisteva in questo: quando doveva andare a comperare i panetti, si fermava a guazzare nel ruscello, e pian piano sollevava una pietra, sotto la quale ci fosse un ghiozzo o qualche altro pesciolino minuscolo da far prigioniero; li introduceva poi in un torso di cavolo scavato (che rappresentava il barile delle aringhe), li salava convenientemente, e così, appena il bariletto fosse stato pieno, avrebbe avuto delle aringhe da mangiare, se il tutto non avesse puzzato orribilmente. Non meglio, anzi peggio, si potrebbero considerare come annunziatrici di un piccolo finanziere, le sue invenzioni

---

(1) Pittore tedesco, nato in Boemia (1728-1779).

di surrogati, come per esempio il far passare delle mezze pere secche e abbronzate per piccoli prosciutti, degli zampini di piccioni tagliati e arrostiti nei cocci di stoviglie rotte per pranzi completi, o il condurre al pascolo le lumache. Infatti mi parrebbe estremamente ridicolo ogni futuro storico dello storico presente, che volesse dedurre qualche cosa di straordinario da frammenti raccolti, simili a quelli che si trovano sparsi nella fanciullezza di tutti gli esseri umani; lo stolto mi assomiglierebbe perfettamente a quel barbiere parigino, che coll'ajuto di un gesuita mise insieme molte ossa di elefante e le vendette per la vera carcassa del gigante tedesco Teutobach. La barba non fa il filosofo, sebbene faccia riconoscere il marinajo e il malfattore, appena usciti rispettivamente dal bastimento e dal carcere, perchè là dentro non passano sotto il rasojo del barbiere.

Siccome l'attività sconfinata del nostro eroe si pasceva più di giuochi intellettuali che di giuochi materiali — che però faceva tutti con piacere indicibile — così egli, invece di inventare delle nuove lingue, inventò delle nuove lettere. Prese senz'altro i segni del lunario o, da un vecchio libro, dei segni di geometria o di chimica, o dei nuovissimi dalla sua testa e mise insieme con esse un alfabeto perfettamente nuovo. Appena l'ebbe finito, il suo primo pensiero fu di servirsi egli stesso del suo giuoco alfabetico, rivestendo con esso una pagina o due di materie copiate. Così veniva ad essere precisamente il proprio scrivano segreto e giocava a rimpiattino con sè stesso: però — senza dare neppure un'occhiata alla tavola comparativa di tutte le scritture del Büttner — poteva leggere in un attimo la sua nuova scrittura, come se fosse stata la scrittura usuale, perchè aveva già messo questa letteralmente sotto i caratteri segreti, e non aveva altro a fare che guardare.

Questa volta si potrebbe forse biasimar meno lo storico più volte sullodato, se volesse vedere in questo cifrare e decifrare, il cui valore consisteva fin d'allora più nella forma che nella sostanza, se volesse

vedere in ciò, dico, un'inclinazione a divenire un consigliere d'ambasciata o un vero ambasciatore; poichè più tardi mi acquistai infatti il carattere necessario ad un consigliere di legazione, e ancora oggi potrei mascherare sotto le cifre molte cose.

La mia anima, simile forse a quella del padre mio, era sempre aperta all'arte della musica, e per essa aveva cento orecchî d'Argo.

Quando il maestro di scuola, con delle cadenze finali, mandava a casa a suon d'organo i devoti, tutto il mio piccolo essere sollevato rideva ed esultava, come se entrasse in una primavera; così pure quando il mattino, dopo le danze notturne della sagra, contro le quali la domenica seguente mio padre scagliava i suoi anatemi schiettamente tonanti, passavano, con suo gran rammarico, sotto il muro del cortile del nostro presbiterio, con zampogne e violini, i suonatori ambulanti insieme colla banda dei nostri contadinotti, io mi arrampicavo sul muro del cortile e un mondo sereno di giubilo faceva vibrare il mio petto ancora angusto e, dentro, le primavere del piacere scherzavano colle primavere, e delle prediche del babbo non mi passava per la testa nemmeno una sillaba. Passavo delle ore a tamburare su un vecchio pianoforte scordato, la cui chiave da accordare e il cui accordatore non erano altri che il tempo, a tamburare, dico, le mie fantasie, che erano certamente le più libere di qualunque altra audacissima in tutta Europa, semplicemente perchè non conoscevo nè una nota, nè un tasto, nè nulla; poichè mio padre, tanto esperto nell'arte, non mi mostrò mai nè un tasto, nè una nota.

Ma se qualche volta — come accade ai buoni neo-compositori di musica per i balli delle streghe e dei saltimbanchi sulle corde, o delle dita sulle corde del pianoforte — se qualche volta riuscivo ad afferrare una corta melodia od armonia da tre a sei corde, ero un uomo beato e ripetevo incessantemente la trovata delle mie dita, come incessantemente ogni buon poeta tedesco

dei giorni nostri ripete una trovata del suo cervello, colla quale abbia strappato il suo primo successo: perchè questi, mostrandosi più gentili di Eliogabalo, che condannò il cuoco di una salsa cattiva a mangiarla continuamente finchè non ne avesse trovata una migliore, trattano viceversa i lettori con una salsa squisita per tutta la durata di molte fiere di Lipsia (1), finchè diventa tanto scipita quanto quella cattiva del cuoco imperiale.

Nel seguito della storia della coltura del nostro eroe nascerà il dubbio che egli sia forse nato più per la filosofia che per la poesia.

Nei primi tempi, la parola filosofia — anche una seconda parola però: Oriente — era per me come una porta aperta del cielo, attraverso la quale scorgevo di dentro dei giardini sconfinati di gioje. Non dimenticherò mai la visione interna, non raccontata ancora a nessuno, che mi fece assistere alla nascita del mio Io, del sentimento del mio valore, e della quale posso citare il luogo e il tempo. Un mattino, era ancora bambino, mi trovavo sotto la porta di casa e guardavo a sinistra, verso la catasta di legna, quando ad un tratto si precipitò rapidamente davanti a me come una saetta del cielo la visione interna: sono un Io, e da allora mi rimase sempre davanti luminosa: il mio Io aveva visto sè stesso per la prima volta e per sempre. Non è il caso di pensare qui ad un'illusione della memoria, perchè alcun racconto estraneo non poteva mischiarsi co' suoi fronzoli ad un fatto avvenuto puramente nei penetrali misteriosi dell'uomo, fatto la cui novità soltanto ha potuto rendere incancellabile il ricordo delle ciscostanze comunissime che lo accompagnarono.

Per descrivere più fedelmente la vita di Joditz del nostro Hans (2) Paul — poichè così lo vogliamo chia-

---

(1) Celebri sono le tre grandi fiere di Lipsia, al nuovo anno, a Pasqua e a San Michele.

(2) Hans — diminutivo di Giovanni.

mare per alcun tempo, alternando però sempre con altri nomi — credo che il meglio che si possa fare sia di rappresentarla tutta per mezzo di un'intera annata di idillî, e di suddividere l'anno normale in quattro stagioni, secondo per esempio quattro tempora di idillî; quattro idillî esauriscono la sua felicità.

Nessuno si meravigli per altro di trovare un regno di idillî e un piccolo mondo pastorale in un paesello e in un presbiterio. Nell'ajuola più angusta si può allevare un albero che stenda i suoi rami fioriti su tutto il giardino; e l'ossigeno vitale della gioja si può respirare tanto bene ad una finestra, quanto nel bosco immenso e nel cielo. Non è forse palificcato anche lo spirito umano (con tutte le sue regioni eteree) in un corpo alto cinque piedi, munito di pelle, della mucillaggine del Malpighi e di vasi capillari? ha forse qualche cosa di più delle cinque anguste finestre dei cinque sensi da aprire davanti alla sfera infinita del tutto immenso? eppure vede e rigenera un tutto.

Non saprei precisamente con quale delle quattro stagioni di idillî sia meglio cominciare: perchè ciascuna è un piccolo limbo della stagione seguente; si vedrà però meglio il crescere continuo delle mie gioje se cominciamo coll'inverno e in gennajo.

Quando faceva freddo, il babbo scendeva abitualmente, come soglion fare le mandre, dalle regioni alte del primo piano, ove era il suo studio, e si tratteneva, con gioja dei bambini, nella pianura della stanza comune.

Il mattino sedeva in un angolo della finestra e studiava a memoria la sua predica domenicale, e i tre figli Fritz, che sono poi io, Adamo e Gottlieb (poichè Enrico non venne che verso la fine della vita idillica di Joditz) gli portavano per turno la chicchera piena di caffè, per poter ritirare, con una gioja ancor maggiore, quella vuota, perchè il portatore poteva prendere liberamente gli avanzi di zucchero candito, che il babbo prendeva contro la tosse, rimasti sul fondo della chicchera. È vero che fuori il cielo copriva tutto

di silenzio, il torrente di ghiaccio, il villaggio di neve; ma nella stanza comune tutto era vita: sotto la stufa una piccionaja, nei vani delle finestre delle gabbie di lucherini e cardellini, sul pavimento una sfrenata molossa, che faceva da *bonne* in casa e da guardia notturna del presbiterio, un can volpino e il grazioso Charmant, regalo della signora di Plotho — e attigua la stanza di servizio con due domestiche — e più lontano verso l'altra estremità del presbiterio la stalla con ogni sorta di bestie bovine, di majali, di pollame col chiasso relativo; potrei contare anche i nostri trebbiatori pure rinchiusi colle loro trebbie nel nostro cortile. Così circondata da una società chiassosa, tutta la sezione maschile della stanza comune passava facilmente il mattino collo studiare a memoria, mentre le donne attendevano alla cucina.

Le vacanze non mancano a nessuna occupazione al mondo; e anch'io avevo le mie vacanze, per le quali facevo la cura dell'aria — come altri fan la cura dei bagni — quando mi era premesso di correre nella neve del cortile e al granajo dove si trebbiava il grano. E se c'era da portare nel villaggio una commissione difficile, come per esempio al maestro di scuola o al sarto, venivo mandato io, troncando nel bel mezzo i miei studî, e così uscivo sempre all'aperto e al freddo e potevo misurarmi colla neve appena caduta. A mezzogiorno noi fanciulli potevamo avere, ancor prima del nostro desinare, la gioja affamante di vedere nella stanza di servizio i trebbiatori ad addentare e a trangugiare.

Il pomeriggio era già più importante e più piacevole. L'inverno accorciava e raddolciva le ore di studio. Durante il lungo crepuscolo il babbo camminava in su e in giù, e i bambini trotterellavano a piacer loro sotto la sua veste da camera attaccati alle sue mani. Al suono delle campane della sera tutti si mettevano in circolo e ad una voce cantavano la nenia: « Veloce irrompe la notte buja. » Solamente nei villaggi — non in città, dove veramente ci son più lavori notturni che diurni — le cam-

pane della sera hanno un significato ed un valore e sono il canto del cigno del giorno morente; le campane dell'Avemmaria sono anche le pacificatrici dei cuori accesi e, come il Kuhreigen (1) della pianura, richiamano l'uomo dalle sue pene e fatiche nel paese del silenzio e dei sogni.

Dopo aver aspettato dolcemente il sorgere della luna, ossia lo spuntare della candela di sego all'uscio della stanzetta di servizio, la spaziosa stanza comune veniva insieme rischiarata e trincerata, cioè si chiudevano e si incatenaciavano le imposte, e i bambini, dietro questi baluardi e parapetti, si sentivano ormai intimamente rinchiusi e sufficentemente riparati da Knecht Ruprecht (2) che poteva ben brontolare inutilmente di fuori, ma che non sarebbe entrato.

A quell'ora accadeva anche che noi bambini potevamo spogliarci e saltellare per la stanza, avvolti soltanto nelle nostre lunghe camicie. Le diverse specie di gioje idilliche si alternavano. Il babbo o riportava vicino ad ogni verso di una Bibbia in quarto, interfogliata di pagine bianche, l'indicazione del libro nel quale avesse letto qualche cosa intorno al verso stesso; oppure, più sovente, aveva davanti a sè il suo quinterno di carta da musica, sul quale scriveva della musica sacra completa, con tutte le partiture, in mezzo al chiasso dei bambini: in tutt'e due i casi, con maggior gioja nell'ultimo però, lo osservavo scrivere, ed ero felice quando, in causa delle pause di più strumenti, delle grandi

---

(1) *Kuhreigen* — aria de' vaccari svizzeri.

(2) Credono i bambini, in alcune parti della Germania, alla leggenda che nel tempo dell'avvento Gesù Cristo, accompagnato da san Nicolò, da Pietro, da un angelo e da Knecht Ruprecht, passi di casa in casa per informarsi della condotta dei bambini, e lasci delle noci in regalo ai buoni, mentre Knecht Ruprecht, dal viso nero e avvolto in pelli d'animali, minaccia colla verga i cattivi.

mezze pagine si riempivano velocemente. Scriveva la sua musica interna senza alcun ajuto del suono esteriore — ciò che ai compositori consigliava pure Reichard — e non si lasciava mai sconcertare dal chiasso dei bambini.

Questi sedevano, giocando, intorno e perfino sotto alla lunga tavola, che serviva da scrivania e da mensa nello stesso tempo. Fra le gioje, che si sfrondano per sempre collo sfrondarsi del bel tempo della fanciullezza, è da annoverare anche questa, che cioè alcune volte sopravveniva un gelo tanto rabbioso, che, in causa del freddo, si trascinava la lunga tavola presso la panca della stufa; e noi per tutto l'inverno aspettavamo con impazienza questo lieto evento. Tutt'intorno alla gran stufa correvano, per così dire, due panche di legno, e tutto il nostro vantaggio consisteva nel poter sedere e correre su di esse, per modo che sentivamo sulla pelle un caldo estivo, e potevamo gioirne perfino durante il desinare.

Quanto cresceva e come diventava pieno il valore delle serate d'inverno, quando ogni settimana la vecchia messaggiera, tutta coperta di neve, entrava frettolosa nella stanza di servizio col suo canestro ricolmo di frutta, carne e mercanzie d'ogni genere, portate dalla città! Allora noi tutti nella stanzetta, per virtù di alcuni panetti col burro, ci vedevamo davanti sotto il naso in piccolo e nella sua quintessenza la città lontana.

Nei primissimi tempi della nostra fanciullezza, nelle serate d'inverno, il babbo ci permetteva, dopo la cena, ancora un pospasto dilettevole; ce lo imbandiva la domestica incaricata dell'allevamento del bestiame, mentre filava nella stanza di servizio, alla luce che potevano dare i truciuoli di pino che, come si usa in Vestfalia, di tanto in tanto gettavamo accesi nel braciere. Oltre molti piatti da confetti e tazze da gelato, ricolme di fiabe popolari — come la Cenerentola — la domestica ci imbandiva a questo nostro desco molle, quali ananas da lei stessa preparati, le storie di un pastore e delle

sue lotte coi lupi, nelle quali ora ingigantivano i pericoli ed ora la sua fortuna. Continuo ancora oggi a sentire in me l'aumentare della felicità del pastore, come se si trattasse di una felicità mia propria, e osservo, soltanto per l'esperienza fatta su di me, che i bambini si lasciano commovere molto più facilmente dalle ascensioni della felicità, che non da quelle della sfortuna; che desiderano le ascensioni paradisiache nell'infinito, ma che non vogliono saperne di discese all'inferno, se non quanto sia necessario per la glorificazione ed esaltazione del trono celeste. Questi desiderî dei bambini diventano poi desiderî degli uomini; e con maggior energia si dovrebbe pretendere dal poeta il loro soddisfacimento, se fosse tanto facile creare un altro paradiso, quanto è facile creare un nuovo inferno. Epperò ogni tiranno può dare dolori inauditi; ma per inventare delle gioje inaudite deve anch'egli proporre dei premî. La ragione di tutto ciò sta nella pelle: su di essa possono prendere dimora, di pollice in pollice, cento inferni; ma i cinque cieli sensibili pendono eterei e d'un sol colore sopra di noi.

Solamente la fine delle serate invernali protendeva verso l'eroe un doglioso pungiglione avvelenato di vespa od una lingua di vampiro.

Alle nove i bambini dovevano coricarsi nella camera dei forestieri al secondo piano, i miei fratelli in un letto comune della camera suddetta, ed io solo nella camera che dividevo col babbo. Finchè egli non aveva finito dabbasso le sue due ore di lettura notturna, io me ne stavo disopra colla testa sotto le coperte, molle di sudore per la paura degli spettri, e vedevo nel bujo il balenare a secco del cielo nuvoloso popolato di spiriti, e mi sembrava che l'uomo stesso non fosse altro che una crisalide, racchiusa nel bozzolo filato da bachi — spettri. Così tutte le notti soffrivo abbandonato per due ore; finalmente il babbo saliva e, come il sole del mattino, scacciava sogni e spettri. Il mattino seguente l'angoscia degli spettri, come quella dei sogni, era com-

pletamente dimenticata, sebbene ambedue riapparissero la sera. Di ciò però non feci mai motto a nessuno, fuorchè al mondo, oggi.

Questa paura degli spiriti, se non fu precisamente generata da mio padre, fu certamente da lui nutrita. Non ci risparmiava alcuna delle apparizioni di spettri o alcun gioco di spiriti, di cui avesse udito, o anche che credesse di aver veduto; ma, come i vecchî teologi, univa colla fede salda in essi, un animo saldo contro di essi, e Cristo e la Croce gli erano scudo contro il mondo invisibile. Molti fanciulli pieni di paura delle cose reali dimostrano tuttavia di non aver paura degli spiriti, ma ciò accade soltanto per mancanza di fantasia (*); altri invece — come me — tremano davanti al mondo invisibile, perchè la fantasia lo rende visibile dandogli una forma, mentre facilmente si fanno animo davanti al mondo visibile, perchè non raggiunge mai le profondità e le grandezze dell'invisibile. Così l'apparizione, anche repentina, di un pericolo materiale — come ad esempio un cavallo imbizzarrito, uno scoppio di tuono, guerra, un allarme d'incendio — mi lasciava tranquillo e rassegnato, perchè io temo soltanto colla fantasia e non coi sensi; e passato il primo momento d'orrore, anche uno spettro mi si condenserebbe subito in un corpo qualunque della vita reale, se con nuove mosse e nuovi suoni non mi precipitasse da capo nel regno sconfinato della fantasia.

Ma come difendersi dal creatore della tragica prepotenza della fantasia, evocatrice di spiriti? Non colle confutazioni e colle soluzioni del Biester e del Wagner del prodigioso nel naturale — perchè la possibilità delle eccezioni insolubili rimane pur affermata nel più profondo del nostro cuore — bensì, in parte, col pro-

---

(*) Un po' di paura degli spiriti si dovrebbe inoculare e lasciar entrare per religione e per poesia in molte anime prosaiche.

saico abitare quegli stessi luoghi e in quelle stesse ore che altre volte accesero la fantasia di fuoco magico, col presentarci ed avvezzarci ad essi, ed in parte coll'armare la fantasia stessa contro la fantasia, e coll'opporre lo spirito agli spiriti, al diavolo — Dio.

Qualche volta, anche di giorno, la paura degli spettri si impadroniva di me, ma soltanto in una data occasione. Quando doveva aver luogo qualche funerale, prima che il corteo funebre, col pastore, il maestro di scuola, i bambini, la croce e me, col suo canto stridulo si mettesse in moto, per recarsi dall'abitazione del pastore al cimitero del villaggio, passando davanti alla chiesa, dovevo attraversare la chiesa stessa per portare in sacristia la Bibbia di mio padre. In modo tollerabile e con un certo coraggio attraversavo di galoppo la chiesa tetra, che sembrava guardarmi da una miriade di occhî silenziosi, ed entravo nell'angusta sacristia; ma chi può imaginare i salti tremanti, pieni di terrore della mia fuga davanti al mondo degli spiriti che si precipitavano alle mie spalle, e lo slanciarmi pieno di raccapriccio dalla porta della chiesa?

E se li imaginate, chi di voi non ride? Eppure assumevo ogni volta l'ufficio di portatore senza replicare, e custodivo silenziosamente dentro di me il mio terrore.

Entriamo ora in un periodo di idillî molto più vasto, nella primavera e nell'estate di Joditz. Le due stagioni convergono radicalmente in un solo idillio, principalmente in campagna. Veramente la primavera è nel cuore; fuori, sul terreno, non vi è che estate, che dappertutto si fonda sui frutti e sull' oggi. La neve è il solo sipario che basta alzare davanti alla scena, ossia alla terra, perchè per il villaggio — poichè la città ha i suoi piaceri soltanto nell'inverno — comincino subito i sollazzi estivi, chè l'arare e il seminare son già per il contadino messi primaverili, e spiegano delle nuove scene davanti ad un pastore d'anime che abbia i suoi lavori campestri, e davanti a' suoi figli imprigionati il resto

dell'anno. Allora noi, poveracci, rinchiusi nel cortile del presbiterio per tutto l'inverno, nostro carceriere, venivamo liberati dall'angelo della stagione, mandato dal cielo, e lasciati liberi nei campi aperti, nei prati e nei giardini. Là si ara, si semina, si pianta, si falcia, si fa fieno, si miete il frumento, si raccoglie, e dappertutto il babbo assiste ai lavori ed ajuta, ed i bambini gli prestano una mano, principalmente io, il maggiore. Se sapeste, o voi buoni uditori, che cosa significa lo sfuggire ad un tratto non alle mura della città, che racchiudono molti terreni aperti, ma alle mura del cortile, e per di più il passare al di là dell'intero abitato, per uscire nei distretti aperti e il poter guardare dall'alto giù nel villaggio, che rimanendo a basso non s'era mai potuto vedere!

Ma mio padre non assisteva ai lavori dei campi come un guardiano od uno sgherro preposto ai lavori servili (sebbene questi lavori venissero eseguiti da contadini tributarî), ma come un cordiale pastore d'anime, che voglia prendere interesse nello stesso tempo alla natura e a' suoi penitenti. Quando vedo altri curati o i proprietarî di terre signorili o gli avari, armati tanto fastosamente dalla testa fino ai piedi di proboscidi, di pungiglioni succhianti e di ogni sorta di recipienti assorbenti, per modo che non fanno altro che attirare a sè: pur troppo il sistema esteriore di succhiamento ed assorbimento di mio padre mi appare in uno stato troppo languente e debole; pensava ben dieci volte al giorno a dare — sebbene avesse poco che gli potesse servire a questo uso — ma ben di rado pensava una volta a ricevere, azione colla quale avrebbe potuto dare qualche cosa a sè; e se io più tardi ebbi ad ammirare le buone tenaglie divoratrici di tanti insetti umani, a lui non vidi mai in mano che delle forcipi, che non fanno che dare e prolungare la vita agli altri. Cielo! come son diversi — e perchè non lo si vuol convenire? — come son diversi di lui i veri negozianti e chierici e gentiluomini, i quali, sebbene sappiano ciò che si deve e ciò che non si deve,

adoperano la loro mano come una tagliola che si apre e si chiude solamente per imprigionare, che si apre solamente per richiudersi!

Ora comincia la vita in cielo, cioè sotto il cielo. Mi brillano ancora davanti agli occhî, nella loro rugiada ancora fresca, le mattinate nelle quali portavo il caffè al babbo nel giardino parrocchiale, fuori del villaggio, dove egli, nel suo padiglione, aperto da tutte le parti, studiava la sua predica, come pure noi fanciulli imparavamo poi là il Lange seduti nell'erba. La sera ci portava per la seconda volta, colla mamma che doveva tagliare l'insalata, davanti al ribes e ai lamponi del giardino. Fra le gioje sconosciute della campagna, vi è anche quella di poter mangiare la sera, senza accendere il lume. Dopo aver goduto di questa gioja, il babbo sedeva colla sua pipa all'aperto, cioè di fuori nel cortile rinchiuso dalla muraglia, ed io coi fratelli saltellavo in una camicia talare alla fresca brezza vespertina; imitavamo le rondini che volando si incrociavano ancora al di sopra di noi e come esse garrivamo di piacere.

Ma la farfalla più bella, una tenera farfalla azzurra, che svolazzò intorno all'eroe nella bella stagione, fu il suo primo amore. Era una contadinella della sua età, dagli occhî azzurri, dalla personcina snella, dal viso ovale un poco vajolato, ma dai mille vezzi che, come un cerchio magico, fanno prigioniero il cuore. Augusta o Agostina abitava presso suo fratello Romano, un giovanotto sagace, conosciuto nel coro quale buon cantore e forte computista. Ad una dichiarazione d'amore Paul veramente non giunse mai — bisognerebbe per questo che le cadesse fra le mani stampata questa lezione — però da lontano filava tanto vivacemente il suo romanzo, che in chiesa dalla sedia parrocchiale la guardava incessantemente, e non da lontano, nella sua sedia riservata alle donne, e non ne era mai sazio. Eppure questo non era che il principio; perchè la sera quando essa riconduceva a casa dal pascolo le sue mucche, che egli riconosceva all'indimenticabile tin-

tinnìo delle campanelle, si arrampicava sul muro del cortile, per vederla e per accennarle di avvicinarsi; poi tornava giù, al cancello di strada, la grata del parlatorio — ella, la monaca, di fuori, io, il frate, di dentro — per sporgere la mano da un' apertura — dei fanciulli non doveva uscire nulla di più dal cortile — e mettere in quella della fanciulla qualche ghiottoneria, come mandorle candite od altri confetti gustosi portati dalla città. Disgraziatamente in un estate non raggiungeva tre volte questa felicità; il più delle volte doveva inghiottirsi da solo tutte quelle buone cose, e quel che è peggio tutto il suo struggimento insieme con esse. Ma se una volta le sue mandorle invece di cadere in un campo sassoso, giungevano all'Eden de' suoi occhî, allora da esse sorgeva senz'altro tutto un giardino fiorito ed olezzante, che egli aveva fisso nella sua testa e nel quale passeggiava per delle settimane intere. Poichè l'amore puro vuol soltanto dare e trova la propria felicità facendo felici gli altri; e se vi fosse un'eternità di contento sempre crescente, che vi sarebbe di più beato dell'amore? Il tintinnare delle campane delle giovenche rimase per lui, per lungo tempo, il Kuhreigen delle alte Alpi lontane della fanciullezza, e il sangue del suo vecchio cuore palpiterebbe e gonfierebbe ancora, se sulla brezza gli giungessero di nuovo quei suoni; sono armonie, direbbe, suonate sulle arpe del vento da un bel luogo lontano lontano, e dal piacere quasi piangerei. Si associ all'amore anche il minimo dei suoni, e la campanara sia pure una mucca, questo suono raddoppia l'orfica sua forza magica e creatrice e le sue onde invisibili cullano il cuore e lo guidano nell' infinito, ed uno non sa più se è a casa o lontano e l'uomo piange contento tanto di quello che ha, come di ciò di cui è privo.

A questa distanza dal fuoco dell'amore rimase Agostina verso Paul; in molti anni egli non ebbe la ventura di stringerle la mano. Ad un bacio non pensiamo nemmeno. Se solamente qualche volta, peritoso ed ardente, baciava sulla bocca qualche giovane domestica

de' suoi genitori, non bella e che non pensava neppure d'amare, nel bacio l'anima sua e il suo corpo, inconsciamente e innocentemente, cadevano in effervescenza; ma la bocca poi di un'adorata, che dall'alto, nel suo afelio, splendeva caldissima sull'amore più intimo e più spirituale, lo avrebbe immerso in un cielo infuocato, e là in un etere ardente lo avrebbe strutto e volatilizzato. Eppure vorrei che fosse già stato volatilizzato una volta o due a Joditz. Quando più tardi nel suo tredicesimo anno l'eroe, o meglio il suo occhio, fu trasportato a due miglia di distanza dall'amata, perchè suo padre aveva ottenuto una cura più ricca, questi, per amore verso il suo caro villaggio abbandonato, condusse con sè un giovane sarto di Joditz e lo trattenne più settimane nel nuovo presbiterio vastissimo; al suo ritorno al villaggio, Paul gli diede un pacco contenente molti leggiadri sovrani — che aveva disegnati dal vero (dal vero s'intende dell'*orbis pictus*) col grasso e col nerofumo e meravigliosamente miniati colla sua cassetta di colori; — glielo diede perchè lo consegnasse ad Agostina, dicendole che i cavalieri e i principi erano opera sua e che glieli regalava perchè lo ricordasse eternamente.

In quello stesso periodo di tempo l'eroe, senza intervento d'alcuno — nemmeno la giovane signora ne seppe parola — ebbe un'altra avventura d'amore. Ebbe luogo silenziosamente, nel più intimo del suo petto, quando una volta a Joditz, ad una tavola ragguardevole di persone adulte, prese posto di fronte alla giovane signora sunnominata e non fece altro che rimirarla incessantemente. Allora sorse in lui un amore di una dolcezza indicibile, inesauribile nella sua contemplazione, un battere del cuore, un annientamento paradisiaco, uno struggersi di tutto l'uomo al cospetto di quegli occhî affascinanti. Ella non rivolse una parola al fanciullo ammaliato, e tanto meno egli a lei; ma se si fosse chinata e avesse baciato il povero ragazzo, dalla beatitudine sarebbe volato in paradiso.

Però in lui, più del viso, rimase il sentimento; del

viso non ritenne che i butteri. Ma poichè questa è già la seconda bellezza tarmolata — e nelle lezioni seguenti ne appariranno delle nuove — il professore sente il dovere di dichiarare a tutte le uditrici vaccinate che egli le sa apprezzare tanto bene e tanto altamente come chiunque altro, ma che una volta la moda del viso era diversa. Paul ha precisamente questa abilità — e si impegna di dimostrarlo in questa bella riunione — che egli sa rendere vezzoso e affascinante in sommo grado qualunque viso femminile, la cui deformità non sia una deformità morale; lo sa fare senza cosmetici portentosi, senza il bossoletto del minio e della pomata, senz'acqua marzajola o saponata, senza maschere da notte, se gli si concedono soltanto alcune serate, dei canti, delle parole tenere; allora nessuno apparirà più bello della persona suddetta — ma naturalmente soltanto agli occhî del professore; perchè chi parla degli altri?

La signora, menzionata prima, conferma appunto questo fatto; perchè quando la rivide vent'anni dopo ad Hof — abitava di fronte a lui — non trovò più che i butteri, null'altro; la persona meschina e curvata, e non la voglio nominare.

L'amore puro ha una forza così immensa di creare e di inalzare — quanto l'amore volgare di distruggere e di avvilire — che nella sua rappresentazione artistica dovrebbe rapirci ancora di più, se non fosse stato rappresentato tanto sovente; ma appunto perciò potè sopportare le molte migliaja di volumi che lo dipingono. Si tolga ad un uomo, il quale nei giorni dell'amore consideri con gusto poetico i paesaggi, le stelle, i fiori e i monti, i suoni, le canzoni, i dipinti e le poesie, come pure gli uomini e la morte: gli si tolga l'amore, ed egli avrà perduto la decima Musa o, per meglio dire, la madre delle Muse; e ognuno di noi sente negli anni tardi, quando questa ebrezza beata diventa impossibile, che gli mancano tutte le Muse, perchè gli manca la decima.

Arriviamo alle domeniche del nostro Paul, nelle quali l'idillio aumenta considerevolmente di intensità. Le do-

meniche sembrano create precisamente per i pastori e per i loro figli; particolarmente il nostro Paul si rallegrava, quando le domeniche dopo la Pentecoste cadevano in gran quantità, o nel loro maggior numero di 27, sebbene ad onta di tutte e 27 nè il mondo nè la chiesa non guadagnassero una domenica estiva di più degli altri anni. Nelle città le vere domeniche di Pentecoste sono i natalizî principeschi od ufficiali e il tempo delle fiere. Paul dava principio alle sue beatitudini delle fulgenti mattinate domenicali, coll'attraversare il paesello prima ancora degli uffizî divini, con un gran mazzo di chiavi — e le agitava per strada, per farsi sentire da tutto il villaggio; — con una di esse apriva la porta del giardino parrocchiale, per cogliere alcune rose per il leggìo del pulpito. In chiesa andava molto serenamente, perchè le lunghe finestre tagliavano trasversalmente con delle larghe striscie di luce il freddo pavimento e le sedie riservate alle donne, e perchè la luce del sole fluiva tutt'intorno ad Agostina, la pastorella fatata. Non è da sprezzare nemmeno la gioja che provava insieme con alcuni suoi compagni nel poter portare dopo le funzioni e prima del pranzo, ai contadini che avevano lavorato nella settimana, la mezza libbra convenuta di pane insieme col denaro; lo faceva con beatitudine prima di tutto perchè suo padre mandava facilmente il pane troppo grosso e quindi con esso mandava ai contadini una gioja, secondariamente perchè i bambini, e Paul più di tutti, portano in casa volontieri il piacere. Sovente aveva da portare il pezzo di pagnotta anche a Romano, e allora si guardava intorno per scorgere la santa della chiesa e del suo cuore, ma sempre inutilmente.

Nella sua pittura prospettica dell'amore, dieci passi più o meno facevano pur qualcosa; e posto che per mezzo di una special dea della fortuna si fosse trovato ad un mezzo passo da lei! Ma — siccome allora avrebbe finito per parlare in modo da essere udito — non do nemmanco un cenno di questa beatitudine mancata.

Io credo che nessun villano che sia riuscito ad arrivare al seggio sacro di uno scabino, di un principe, di un professore o ad un altro seggio qualunque, possa imaginare (ma lo imaginerà però quegli che sia arrivato al seggio di predicatore) quanto i figli del pastore gustino un vespro domenicale, quando le due funzioni religiose sono terminate, allorchè essi, insieme col padre, dopo le fatiche della chiesa, per così dire, e dopo che questi ha cambiato la veste sacerdotale colla leggiera veste da camera, festeggiano il tardo riposo settimanale; massimamente nel villaggio lo si gusta, dove tutti la sera della domenica godono e si divertono guardando gli altri.

Mi si incolperebbe forse di omissione se, soltanto perchè era rarissima, dimenticassi di citare un'altra gioja delle domeniche dopo la Pentecoste; era però una gioja ben grande l'arrivo della famiglia Hagen del presbiterio di Köditz (essa veniva durante la predica per vedere il babbo e per sentire il suo sermone) e il veder apparire alla porta della chiesa il compagno di giuoco di Paul, il figlio del pastore! In questo caso, quando Paul, insieme col fratello, lo scorgeva non lontano dal suo stallo chiuso da un'inferriata, cominciava da ambe le parti il dimenarsi e lo sgambettare, il batter del cuore e il salutare a cenni, e alla predica non si pensava più — nemmeno se dieci predicatori di corte e *pastores primarii* si fossero schierati uno dopo l'altro sul pulpito ed avessero parlato. Peccato che questa vigilia, che quest'aurora delle più belle speranze, che questo antipasto della giornata dovessero esser goduti da lontano e in chiesa. Ma chi dopo questo uragano di gioja preliminare infantile e provato anche dai genitori, pretendesse ancora la descrizione degli zeffiri beati e della calma della sera, dimenticherebbe che io non sono onnipotente. Tutt'al più posso dire che la sera tardi la famiglia del presbiterio di Joditz accompagnava per un lungo tratto fuori del villaggio quella di Köditz, e che di conseguenza il piacere di poter correre e saltare

all'aperto, ad ora così tarda, fuori del villaggio, piacere aumentato dalla presenza dei genitori e del nostro compagno di giuochi, ci dava e ci lasciava nell'animo una tale beatitudine, che a mala pena può essere superata dalla beatitudine della vita futura.

Ascendiamo ora, miei cari uditori ed uditrici, a quegli idillî, che Paul godette per la maggior parte fuori di Joditz, e che si possono opportunamente suddividere in quelli svoltisi mentre egli non era in casa, e negli altri svoltisi mentre non era in casa suo padre. Comincio dagli ultimi, perchè fra le gioje ignote della fanciullezza computo anche l'assenza dei padri. In questi periodi di tempo le mamme promulgano le più squisite libertà. Dietro le spalle della mamma, avviluppata in mille faccende, Paul e i suoi fratelli potevano uscire dalla porta del cortile, sebbene fosse munita di campanello, per andare alla caccia di certa selvaggina alla frontiera del villaggio, per esempio alla caccia delle farfalle, dei ghiozzi, del sugo di betulla e delle cortecce di salice per far delle pipe, oppure potevano far entrare un nuovo compagno di giuochi, il piccolo Fritz del maestro di scuola, od anche potevano a mezzogiorno ajutare il campanaro a suonare, solamente per il piacere di farsi portare in alto dalla fune al rialzarsi della campana. Un divertimento, importante in sè stesso, e che godevo nel villaggio, era pur un gran divertimento — peccato che potesse facilmente far rompere l'osso del collo a Paul, e privarmi in anticipazione della mia carica di professore: — consisteva nel salire in granajo su di una trave scoperta per mezzo di una scala a piuoli, e nel saltare da essa sul fieno posto sotto alla profondità di un piano e mezzo circa, per godere in cammino il piacere di volare. Alcune volte trascinava il clavicembalo del piano superiore vicino alla finestra aperta e su di esso suonava oltre misura per tutto il villaggio e desiderava di essere udito dai passeggeri. Rafforzava poi ancora potentemente il suono col far scorrere con forza, colla mano destra, una penna sulle corde tenute tese dalla

sinistra per mezzo dei tasti. Passò qualche tratto di penna anche sulle corde tese dalla cordiera, ma troppa armonia non voleva uscirne.

Naturalmente gli idillî estivi di Joditz scaturiscono anche più abbondanti, se si lascia il villaggio e si va in un altro, o in città. In un bel giorno estivo v'è forse, dopo che si è recitata la grammatica del Lange, un comando più benedetto di questo: « Vestiti, dopo desinare vieni con me a Köditz! » Mai il cibo sembrava più cattivo. Paul doveva accompagnare il suo passo al passo vigoroso del padre. Dopo un'ora infine aveva tutto per sè il figlio del pastore, col quale giocava liberamente, la di lui madre egregia — il cui tono di voce gli risuona ancora dal più profondo del cuore come un accordo sul liuto od un lamento di fisarmonica — ed alcune volte anche qualche corona d'alloro, esigua è vero, ma abbastanza grande per la sua testa. Voglio dire che il babbo, paternamente commosso dalla facilità con cui il ragazzo intendeva e riteneva le sue prediche, delle quali la sera della domenica gli ripeteva speditamente il concetto principale, alcune parti ed altro, gli comandava di tornar a ripetere le stesse cose davanti a quei signori; — e il fanciullo, bisogna che lo dica, lo faceva senza turbarsi. Un ragazzo, che nella sua vita non ha visto nulla di grande, nè un conte, nè un generale, nè un soprintendente, e solo raramente un gentiluomo, tutt'al più due volte in un anno (il signor di Reitzenstein, perchè fu lungo tempo in arresto, e poi in esilio); un tal ragazzo mostrava coraggio a parlare in pubblico nella sala, davanti a quella gente in chiesa. Ma sempre egli, tanto timido nel silenzio, si sentiva penetrato di coraggio e di fuoco non appena riusciva a parlare. Ebbene, non ebbe una volta un'audacia ancor maggiore, in un pomeriggio in cui il babbo era assente? Non prese con sè, in un pomeriggio in cui il babbo non era in casa, un libro di cantici e non andò da una signora decrepita, che giaceva da anni paralitica, e non si mise davanti al suo letto, come un vero pastore durante la

sua solita visita agli ammalati, e non cominciò a leggerle dai canti qualche cosa di adatto a lei? Ma fu subito interrotto dal piangere e singhiozzare col quale, non la vecchia signora, che, fredda, non s'interessava di nulla, ma col quale egli stesso ascoltava la sua lettura.

Una volta il babbo condusse con sè l'eroe anche alla corte di Versailles, come si può ben denominare senza esagerazione Zedtwitz, poichè era la residenza dell'autorità patronale dei pastori di Joditz. Ogni qualvolta mio padre era stato a corte — in estate vi andava quasi due volte al mese — la sera gettava donne e fanciulli nel più grande stupore campagnuolo parlando dei personaggi potenti e del loro cerimoniale di corte, dei cibi, delle ghiacciaje e delle giovenche svizzere, e raccontando come egli stesso venisse subito chiamato, dalla stanza dei famigli, presso il signore di Plotho, ed anche presso la signorina, alla quale insegnava sul pianoforte alcuni esercizî, e infine presso la stessa baronessa di Plotho, una Bodenhausen, e come sempre per la sua giovialità fosse trattenuto a mensa, anche se (ciò non cambiava nulla) vi prendevano parte i più ragguardevoli signori del Voigtland. Ma, come si addice ad un vecchio predicatore di corte luterano, riconosceva l'inarrivabile altezza di classe, come le apparizioni degli spettri, senza tremare davanti all'una nè alle altre.

Però lasciatemi dire: come siete felici, voi fanciulli d'oggi, che venite educati tanto rettamente, che non siete avvezzati a prostrarvi e che venite fortificati di dentro contro il bagliore esterno!

Il prostrarsi dei figli del pastore di Joditz, prostrazione che cominciava ad un' ora di distanza dal trono di Zedtwitz, veniva reso particolarmente profondo da un cocchio sontuoso che, tutti gli anni, ogni giovedì santo veniva a prendere il babbo, perchè si recasse, quale padre confessore, alla celebrazione della sacra cena presso i signori di Zedtwitz. I figli possono ben parlare della carrozza, perchè la sera, prima della partenza,

con loro gioja somma, venivano in essa portati un po' a diporto per il villaggio.

Forse ora potrete avere un' idea dell'impresa del nostro eroe, quando andò a Zedtwitz, accompagnando il confessore di corte — che per autorità superiore aveva parlato di lui con grande amore e lodandolo molto — per farsi presentare alla casa sovrana.

Dopo che ebbe passeggiato molto nelle sale terrene davanti ai ritratti degli antenati, la baronessa di Plotho lo ricevette in cima alla scala, come se fosse stata la sala delle presentazioni, e Paul che si slanciò subito su, in alto, fino a lei, secondo le regole di corte ghermì il suo vestito e su di esso stampò il bacio di cerimonia.

E così l'udienza fu felicemente terminata, senza paggi di corte e senza marescialli, e il ragazzo fu di nuovo libero di correre a suo piacere.

E ciò fece nello splendido giardino. Difficilmente altri ambasciatori, all'infuori del nostro consigliere di legazione di Hildeburghausen allora ancora in erba, difficilmente, dico, hanno gustato ed assorbito respirando a pieni polmoni, dopo l' udienza misurata e conforme alle regole, delle ore romantiche, quali furono concesse dai pergolati, dalle fontane, dalle serre calde e dai terrazzi ad un fanciullo campagnuolo, più fantastico in sè che fuori di sè, che per la prima volta e solo, col petto ora oppresso ed ora largamente aperto, passeggiava barcollando in mezzo a quelle magnificenze. Ciò che ricondusse Paul, rapito in estasi, alla bassa realtà, fu un uccello di legno assicurato ad una fune, che, per mezzo del suo becco di ferro, egli poteva scoccare nel nero di un disco.

Un gustoso pasticcino colle frutta, mandato dal castello, tenne il giusto mezzo tra l' estasi e la realtà, e la dolce reminiscenza del suo sapore si conserva indistruttibile nel reliquiario dell'eroe. Oh, ore e viali solitarî e belli per il piccolo campagnuolo scarseggiante di tutto, il cui cuore non cercava che di colmarsi e non desiderava che il mondo esteriore!

Fra gli idillî estivi di minor splendore regale vengono ora le frequenti passeggiate, che Paul, con una bisaccia sulle spalle, doveva fare fino alla città di Hof, dai nonni, per comperare carne, caffè e tutto ciò che non si poteva avere nel villaggio, o che non si poteva avere al minimo prezzo corrente della città.

La mamma gli dava soltanto poche monete — perchè tutto non dovesse sembrar regalato — e la nonna, generosa verso la figlia e il nipote, spilorcia soltanto verso tutta l'altra gente, riempiva la bisaccia di tutto ciò che poteva annoverarsi fra le vivande di quei tempi.

Il cammino di due ore conduceva per luoghi comuni, privi di attrattive, attraverso un bosco, e, in esso, passava sopra un torrente che muggiva fra le roccie, finchè finalmente da un' altura campestre la città, coi due campanili uniti e colla Sala nel piano della vallata, colmava e inondava di piacere il piccolo messo di così facile contentatura.

Col terrore che ai bambini ispirano i tempi di guerra e di persecuzioni, passava davanti all' entrata di una caverna vicina al sobborgo, nella quale, secondo la leggenda, si erano rifugiati gli abitanti di Hof al tempo della guerra dei trent'anni; e la vicina gualchiera per la fabbricazione dei panni, col suo rombare incessante e col suo indomito braccio meccanico, allargava sufficientemente la sua anima villereccia per ricevervi comodamente la città.

Dopo aver baciato la mano al nonno lungo e severo, seduto al suo telajo, e alla nonna piccina e sorridente, e dopo aver presentato la lettera ufficiale della madre — il babbo era troppo fiero per pregare — consegnava apertamente il poco denaro, e dietro alla porta, all' uscita, gli articoli segreti di supplica: allora, nel pomeriggio, poteva trottare di nuovo verso casa col suo sacco pieno e colle mandorle candite per la sua Agostina, altamente felice del magazzino di provvisioni che portava sul dorso.

Si ricorda ancora di un giorno d' estate nel quale,

mentre tornando a casa verso le due abbracciava collo sguardo i fianchi dei monti illuminati dal sole, le nubi fuggenti al disopra dei campi di frumento e le loro ombre irrequiete, si ricorda che fu preso da uno struggimento non mai provato, senza oggetto alcuno, uno struggimento fatto di molto affanno e di poco diletto, una brama senza fine. Ah! era tutto l'uomo che sospirava i beni celesti della vita, i quali, indistinti e scoloriti nella vasta oscurità profonda del cuore, si illuminavano fuggevolmente sotto le striscie irrompenti di sole. Vi è un periodo di bramosìe intense, nel quale il loro oggetto non porta ancora un nome, e nel quale esse non conoscono che la propria esistenza. E più tardi il lume di luna, i cui mari d'argento trascinano e guidano nell'infinito il cuore illanguidito da un dolce struggimento, affermerà meno questa potenza di una penosa bramosìa espansiva, di quel che non lo affermi lo splendore del sole pomeridiano su una vasta contrada; e questa bramosìa è più volte descritta e comunicata nelle opere di Paul.

Anche nella neve invernale Paul doveva sovente viaggiare, come un messo di corte in tempi di scarsità, per contrattare, colla sua intelligenza, dei sussidî di denaro perfino col nonno; nei giorni più freddi seguiva pure il padre alle parrocchie vicine. A queste corse ginnastiche settimanali egli deve le sue forze durevoli dell'età più matura e soprattutto ad esse deve il contravveleno alla sua educazione fisica irrazionale che, come tutta l'educazione fisica di quei tempi, colle sue berrette di pelliccia, coi suoi purganti, coll'impedire le correnti d'aria, col tenerci al caldo, rinchiusi e riparati, non preveniva un avvenire nemico, ma lo preparava. Ma la gran fortuna dei fanciulli poveri e dei campagnoli sta appunto in questo, che l'estate colla sua primavera e col suo autunno stermina felicemente a destra e a sinistra la malerba dell'inverno; perchè le piante impallidite nella serra invernale possono ristorarsi e rinfrancarsi ad un tratto a capo scoperto e

a piedi nudi nell'aria libera, sotto la pioggia, facendo salti e gustando cibi freschi e crudi.

Solamente alle buone principesse non può venir in ajuto alcuna stagione. Il volgo intanto non crede che l'estate rimedii all'inverno, ma, al contrario, crede che questa stagione passata in casa sia il medico di quella dedicata alla vita dei campi.

Ecco ora l'ultimo idillio estivo, il più grande, che non mancava mai, e che cadèva sempre nel lunedì dopo San Giacomo. In questo giorno del mercato annuale di Hof i nonni mandavano sempre a prendere la delicata madre di Paul in una carrozza, nella quale egli pure prendeva posto. Per non mancare al mio dovere di freddo storiografo, dirò soltanto tranquillamente e semplicemente che se una città qualunque nei giorni feriali è già per un villano qualche cosa di più di un villaggio nel giorno della sagra, una città, vista per di più nel giorno del mercato annuale, diventa una città doppia, plenipotenziaria, e deve perciò superare in splendore tutto quanto un villanello sa imaginare. E così accadeva a Paul, che oltracciò non mancava di fantasia.

Come agli imperatori si indirizzavano altre volte dei brindisi d'onore, così la mamma veniva sempre accolta dai nonni con vino dolce; e il figlio, con un tantino di esso nella testa, andava poi dal defunto parrucchiere Silberer. Questi refrigerava di fuori la testa col ferro da arricciare e con un aspro incartocciare e scartocciare dei diavolini; ma tanto più fresco, nuovo e bianco, uscendo dal turbine di cipria con riccioli e ciuffetto, l'eroe ritornava a casa per il desinare, che non poteva essere un pasto fastoso, perchè il nonno doveva subito correre dietro il suo banco alla curia, per vendere le pezze di panno. Alla cena, come presso gli antichi romani, vi era poi molto più tempo e molta maggiore abbondanza. Il pomeriggio diventava delizioso, affatto libero dalla sorveglianza dei genitori, assordante ed abbagliante per la variopinta e chiassosa baraonda degli uomini e delle mercanzie. Paul aveva in tasca il

suo grosso (1) che la nonna gli dava sempre il giorno del mercato e poteva comperare qualunque cosa, poteva portare a casa qualche acquisto, nella casa vuota, che destava in lui una certa inquietudine, perchè tutti ne erano usciti e rimaneva tetramente abbandonata... tanto che doveva subito ritornare in mezzo alla folla. Aveva gratis, su alle finestre, le più ragguardevoli dame e le più belle e, passando sotto, dappertutto si innamorava, e poichè esse non lo conoscevano, dalla strada le abbracciava; fra quelle signore tanto elevate al disopra di lui dalle scale e dall'acconciatura del loro capo, non scelse però alcuna sultana favorita, ma comperava mandorle ed uva secca per Agostina, la pastorella di Joditz.

Verso le sei, sei e mezza il chiasso e il godimento diventavano maggiori sotto i raggi della sera, che si facevano sempre più belli e più dorati, rendendo più belli e indorando pure gli uomini; ma bisognava andare a casa, perchè, dopo la vendita, alle sette il nonno cenava, e tutti dovevano essere riuniti.

Faccio grazia della cena; Paul ne gustava ben poca — perchè aveva mangiato abbastanza prima; — lo seguo invece, dopo la preghiera di ringraziamento, con gioja grandissima nella strada, dove egli diventa beato, quanto può diventarlo una giovane anima, appena uscita da un presbiterio.

Le passeggiate durante un crepuscolo inoltrato, quasi a notte, inebriano e entusiasmano i giovani. In quelle ore, nelle giornate di mercato, la musica de' giannizzeri percorreva le vie principali; e una folla di popolo e di bambini stordita ed assordante seguiva i suoni; e il figlio del villaggio sentì per la prima volta e tamburi e pifferi e i piatti dei giannizzeri. « In me — son parole sue — che spasimavo incessantemente per i suoni, sorse veramente un'ebrezza musicale, e sentivo,

---

(1) Grosehen: moneta che equivale a 12 centesimi e 1/2.

come gli ubriachi vedono, il mondo doppio e come mosso dalle ali. Particolarmente mi impressionavano i pifferi coi loro passaggi melodici nelle note alte. Come sovente cercavo di richiamare alla memoria questi passaggi prima di addormentarmi, quando la fantasia riesce ad afferrare più facilmente la cordiera o la tastiera dei suoni perduti in lontananza, e come sono poi ora beato, quando li torno a sentire, intimamente beato, come se la fanciullezza passata, simile ad un Titone, si immortalasse nel suono, e per mezzo suo mi parlasse! — Ah, leggieri, sottili suoni invisibili portano e ricettano dei mondi interi per il cuore, e sono anime dell'anima. » Forse le voci delle ottave più alte penetrano più profondamente.

Engel sostiene, è vero, che la vera melodia si trattiene fra i suoni bassi e gli alti; ma si potrebbe dire che dagli uni e dagli altri sgorga appunto la poesia della musica.

Nella bassa profondità oscura delle più profonde voci basse ondeggia lento il tempo passato, trascorso; invece l'alto acuto delle estreme voci di soprano squilla ferendo nell'avvenire, o lo chiama a sè, cosicchè quelle rombano, mentre l'acuto e il fine esprimono il pensiero. Così lo stridere aspro ed acuto dei fischietti nella musica militare russa mi risuonava terrorizzante, quasi come il sibilo di Botmeo chiamante alla battaglia, come un orrido *Tedeum* anticipato di un futuro massacro.

Temo che in Germania ed anche altrove si troverà a ridire, perchè ho serbato l'autunno per il maggiore degli idillî di Joditz, l'autunno che appunto non può condurre ad altro se non ad un cammino coperto di neve. Ma un uomo fantastico come Paul, insieme coll'autunno, gode in anticipazione l'inverno col piacere inerente di rintanarsi in casa, e la primavera colle sue poetiche prospettive; mentre la primavera, una volta giunta, si dilegua già nell'estate, e l'estate, troppo affine all'autunno e troppo lontano dalla primavera, non è che uno stato di calma intermedia della fantasia.

Ancor ora in autunno, attraverso gli alberi semitrasparenti, vede lontano nell' altr' anno dei monti coperti di neve e di fiori, che in vicinanza al contatto delle mani dileguerebbero, e li visita come un' ape ebra di miele; in autunno progetta e gode i più vasti piani di viaggi e di messi primaverili, ma in primavera il maggior piacere è già passato.

Come i pittori di paesaggio preferiscono l'autunno, così lo preferisce pure il poeta, almeno nella sua vecchiaja.

Ma all'autunno il nostro eroe si volgeva anche con un' originalità sua speciale, che consiste nell' aver egli sempre avuto una vera predilezione per la casa, per la vita tranquilla, un' inclinazione tutta sua a formarsi un nido dello spirito. È un crostaceo domestico, che si ritira con un gran senso di benessere nelle sinuosità più anguste della casa e se ne innamora, ma vuol sempre aver spalancato il suo guscio di lumaca per sollevar poi nell'aria i quattro tentacoli, non quanto quattro ali di farfalla, ma per spingerli dieci volte più lontano, fino al cielo; per giungere almeno, con ogni tentacolo, ad uno dei quattro satelliti di Giove. Questa pazza alleanza tra il desiderio delle cose lontane e delle vicine — simile al cannocchiale, che soltanto a capovolgerlo raddoppia la prossimità o la distanza — apparirà nelle nostre lezioni più di quel che io desideri o che il solo autunno conceda.

Questo sentimento della casa si mostrava nei ghiribizzi del fanciullo; stimava felici le giovani rondini perchè di notte potevano star rinchiuse tanto misteriosamente nel loro nido murato.

Quando saliva nella grande colombaja sul tetto, in quella stanza piena di stanzette o nidi di piccioni, era precisamente come a casa sua, e la facciata di essa era per lui un Louvre o un Escuriale in piccolo. Ma temo che mi si faccia poi espiare la mia audacia, se nelle mie conferenze racconto anche l'inezia infantile ch'egli costrusse coll'argilla una casa completa per le mosche, un palazzino anzi, lungo e largo quanto il pugno di

un uomo e di poco più alto; tutta la locanda era dipinta di rosso e divisa coll'inchiostro in rettangolini a guisa di mattoni; di dentro aveva due piani, molte scale con balaustrate, delle stanze, uno spazioso granajo, e di fuori era munita di balconi e prominenze e perfino di un fumajolo, coperto da un vetro, perchè invece del fumo non ne uscissero le mosche. Le finestre non erano risparmiate in nessuna parte, e si può affermare che il castello era composto più di finestre che di muri. Ora, quando Paul vedeva le innumerevoli mosche correre su e giù per le scale, in tutte le stanze spaziose e poi perfino nei bassi balconcini di quel vasto castello, imaginava la loro beatitudine casalinga, e desiderava di correre egli stesso là dentro, alle finestre, e poi coll'imaginazione si metteva al posto dei padroni di casa, che dalle stanze più vaste potevano ritirarsi nelle stanzette e nei balconcini più bassi e più angusti. Come gli doveva sembrare insignificante e piccolo in confronto il presbiterio!

Ma anche come scrittore ha conservato più tardi questo sentimento della casa e degli angoli, nel Wutz, nel Fixlein e nel Fibel; ed ancora adesso l'uomo guarda con struggimento qualunque casina graziosa dal tetto d'ardesia, di due piani, che abbia i fiori davanti alle finestre e un giardinetto che da esse si possa inaffiare; e nel cassone chiuso della carrozza il buon pazzo domestico può sentirsi completamente soddisfatto e dire guardandosi intorno: « Una meravigliosa stanzetta tranquilla e ben chiusa al freddo! Di fuori passino pure le borgate e i giardini! »

Tant'è vero che nella sala de' cavalieri o nella chiesa di San Pietro non potrebbe abitare e tanto meno scrivere — gli parrebbe di essere in una piazza da mercato coperta dal tetto; — mentre se vi fosse preparato tutto ciò che gli occorre, sarebbe pur capace di scrivere senza tregua e di abitare sul monte Bianco o sull'Etna; poichè solamente le meschine cose umane non sono mai per lui abbastanza piccole, ma la grande natura non

è mai abbastanza vasta; la meschinità delle opere dell'uomo impicciolisce sempre più, quanto più si vogliono ingigantire.

Col precedente ho quasi finito di dipingere gli idilli autunnali di Joditz. L'autunno avvia gli uomini verso casa e lascia loro la sua cornucopia per il nido invernale, che essi stanno costruendo; così assomigliano al crociere che nei mesi glaciali ha e nido e covata.

Proviene forse da quei tempi, che ancora oggi il rumore delle prime trebbiature, il chiasso delle passate di cornacchie nei boschi, lo stridere e il fischiare degli uccelli di passo pronti alla partenza giungono all'orecchio di Paul, con un piacere che non fu mai interrotto, come fossero gli antifonari dell'angusto annidarsi invernale fra le pareti domestiche, e per lui mi duole che in autunno ascolti perfino con vera gioja lo schiamazzar delle oche, ormai sempre riunite in branchi, come foriero della stagione invernale. Questo sentimento della casa e dell'inverno mi ha spiegato già da un pezzo perchè il nostro eroe leggesse con un piacere tanto straordinario le descrizioni di viaggi in paesi nordici come lo Spitzberg e la Groenlandia: il solo spettacolo dei disagi stampati sulla carta spiega poco il piacere della loro lettura, perchè allora lo stesso piacere dovrebbe ritornare anche alla lettura dei disagi di fuoco dei paesi tropicali. Ascriverei invece la gioja palese dell'eroe per ogni quarto d'ora che le giornate perdono nell'autunno alla sua predilezione per i superlativi — siano pure gli antipodi gli uni degli altri — alla sua predilezione per l'estremamente grande e l'estremamente piccolo, in una parola per il Maxima e Minima, tanto più che si rallegra pure altrettanto per il crescere delle giornate, e nulla desidera maggiormente di una lunga giornata svedese.

Ma da tutto ciò si vede di quale impagabile sobrietà e destrezza Dio abbia armato e provveduto il nostro uomo sul cammino della sua vita, lungo il quale, a dir vero, non c'era da trovar molto nè a destra, nè a sinistra, per modo

che, per quanto nero vi fosse intorno a lui, esso potesse sempre dal nero far bianco e, co' suoi istinti anfibî per la terra e per il mare, non affogare, nè morire assetato.

Son questi, miei signori, dei meri cenni autobiografici, che un futuro biografo convertirà facilmente in una biografia e dei quali forse mi ringrazierà. Anche non saprei trovar null'altro, all'infuori di questo placido gusto per la casa e per l'inverno, che mi possa far capire perchè Paul rumini, assaporandolo tanto, un altro piacere autunnale tanto arido in sè. Nelle serate d'autunno (e nelle più fosche) il babbo, nella sua vestaglia, andava con Paul e Adam in un campo di patate al di là della Sala. Uno dei ragazzi portava la zappa, l'altro un canestro. Il babbo dissotterrava tante patate fresche quante occorrevano per la cena; Paul le gettava dall'ajuola nel canestro, mentre Adamo, intento al cespuglio di nocciole, poteva arrampicarsi a suo agio per coglierne le migliori. Dopo alcun tempo questi doveva scendere dai rami nell'ajuola, e Paul si arrampicava a sua volta. Poi si andava a casa contenti colle patate e colle nocciole; ed ognuno si dipinga, tanto vivacemente quanto la provò l'eroe, la gioja di aver corso all'aperto per un'ora, alla distanza di un quarto d'ora da casa, e la gioja di celebrare poi in casa alla luce della lampada la festa del raccolto.

Ma particolarmente freschi e verdi si conservano e vengon custoditi nel giardino del suo cervello due altri fiori autunnali della gioja, e tutt'e due sono alberi. L'uno non è altro che un alto albero di pere moscatelle dai grossi rami, che cresceva nel cortile del presbiterio: dai suoi splendidi festoni di frutti pendenti, i fanciulli non facevano altro tutto l'autunno che cercare di trarre dei frutti caduti... artificialmente, finchè, in uno dei giorni più importanti della stagione, il babbo saliva sull'albero proibito per mezzo di una scala a piuoli e ne portava giù il dolce paradiso per tutta la casa e per il forno. — L'altro albero sempre verde e ancor sempre splendidamente rigoglioso, è più piccolo, ed è

la betulla troncata, che ogni anno la sera di Sant'Andrea veniva trascinata per il tronco nella stanza dal vecchio boscajolo e poi piantata in una gran pentola ricolma di acqua e di calce, perchè a Natale, quando ad essa si sarebbero appesi i frutti dorati, avesse già per essi le foglie verdi. Questa betulla (non una betulla mortuaria, ma la betulla del giubilo) godeva della particolarità di cospargere dei fiori della gioja il bujo cammino invernale fino a Natale; lo faceva colle sue foglioline sforzate, delle quali ognuna, sbocciando, indicava, come la lancetta di un orologio, un giorno passato, ed ogni bambino, sotto questo albero di maggio invernale, poteva celebrare, come una festa delle capanne, la festa delle sue speranze.

Certamente mi risparmieranno volontieri la descrizione del Natale di Paul tutti quegli uditori che nelle di lui opere ne trovarono delle pitture, che io certamente non so superare. Solamente due aggiunte dovrebbero essere introdotte a riparazione in quei dipinti. Voglio dire che il mattino di Natale, quando Paul si trovava davanti all'albero e alla tavola di luce, e davanti a lui giaceva scoperto il nuovo mondo, pieno d'oro e di splendore e di doni, ed egli trovava e riceveva cose nuove sopra cose nuove e ricche, la prima manifestazione che gli sfuggiva, non era una lagrima — di gioja, intendo — ma un sospiro — un sospiro sulla vita; — in una parola, il passo o salto o volo, dall' infinito mare fluttuante e mobile della fantasia alla spiaggia ferma limitata e limitante, si designava già al fanciullo con un sospiro per un paese più grande e più bello. Ma prima che questo sospiro fosse tutto espirato e prima che la felice realtà mostrasse le sue forze, Paul sentiva che per riconoscenza doveva mostrarsi allegro in sommo grado davanti alla sua mamma; e pronto si vestiva di quest'apparenza, ma per breve tempo, perchè subito dopo i raggi mattutini della realtà irrompevano, spegnendo e allontanando il lume di luna della fantasia.

È il caso di ricordar qui anche una singolarità di mio padre, la quale si manifestava nello stesso minuto: il babbo, cioè, che a tutto prendeva parte allegramente, concedendo e procurando volontieri ogni gioja — la mattina di Natale, uscendo dalla sua camera, scendeva nella luminosa stanza comune e dei domestici come coperto da un velo di mestizia; la mamma stessa assicurava di non comprendere da che provenisse questa malinconia annuale, e nessuno aveva il coraggio di domandare. Quindi lasciava alla mamma tutta la fatica e tutta la gioja dell'imbandire la tavola la notte di Natale; e qui rimase forse considerevolmente dietro a Paul e non seppe pareggiare il figlio, il quale più tardi ajutò sempre moltissimo sua moglie nel mettere in scena la rappresentazione di Natale dei bambini, se pure essa non ajutava lui; poichè in realtà — principalmente nei primi anni, quando i bambini erano più stupidi — più mesi prima dell'esecuzione di quest'opera magica, egli faceva da distributore dei manifesti, da poeta drammatico, da pittore scenografo; ed infine la sera, da vero direttore artistico e meccanico, preparava con precisione, per ognuno dei suoi bambini, un tratto di tavola, separato dagli altri con dei lumi, e disponeva abilmente gli oggetti per la domestica su un tavolino a parte; in breve distribuiva e ordinava tutto sulle tavole e sugli alberelli, tanto abilmente e tanto luminosamente, che il tutto risplendeva e con esso il suo occhio.

Ciò nondimeno il padre e la sua mestizia si possono spiegare per mezzo del figlio, perchè da molti anni anche quest'ultimo, trovandosi in mezzo a delle manifestazioni di gioja e di attività esteriore, deve pur nascondere una simile mestizia. Per tutt'e due non si tratta d'altro che di quella dolorosa sensazione ammalata che si prova confrontando l'autunno virile della realtà colla primavera infantile che ci si vede davanti, nella quale, dal tronco della realtà, i germogli dell'ideale crescono ancora spessi e direttamente senza bisogno di foglie e di rami.

Però anche allora il calice della gioja infantile, ri-

colmo di vino e di miele, aveva bisogno dell'aggiunta ideale dell'etere della fede nel Bambino Gesù, portatore di doni. Poichè appena Paul si fu persuaso per caso, cogli occhî, che gli uomini soltanto, non gli esseri soprannaturali, colgono e pongono sull'albero i fiori e i frutti della gioja: a suoi occhî scomparve, si cancellò il profumo e lo splendore paradisiaco, e non rimase che la solita ajuola del giardino. È però incredibile come egli, similmente a tutti gli altri bambini, si sia difeso contro i Titani assalitori della sua fede celeste e come per lungo tempo abbia tenuta salda la sua rivelazione soprannaturale contro la penetrazione de' suoi anni, contro ogni cenno del caso, finchè infine vide e fu vinto più che vincitore. Altrettanto difficilmente in ogni religione l'uomo si lascia trascinare a riconoscere l'uomo in quelli che si fanno passare per Dei dispensatori dal cielo etereo.

Così vanno per le lunghe gli idillî di Joditz, che hanno durato abbastanza per i genitori e per i figli, vanno per le lunghe quanto la guerra trojana. Le spese per i quattro figli crescevano, e ad essi diventava sempre più necessaria una scuola migliore. Anche il babbo era preso sovente dal cattivo umore quando pensava che snervava e consumava le sue forze migliori e i suoi anni più belli in una chiesa di villaggio tanto meschina. Infine morì Barnikel, il pastore di Schwarzenbach sulla Sala, piccola città o meglio grossa borgata. La morte è il vero direttore di scena e il vero direttore meccanico del mondo.

Prende un uomo, come da una serie di numeri si potrebbe prendere a destra, a sinistra o in mezzo una cifra; ed ecco che tutta la riga, restringendosi, prende un nuovo valore. La nomina del pastore, che spettava alternativamente al conte di Schönburg-Waldenburg e alla baronessa di Plotho, toccò questa volta alla benefattrice del Richter, la quale si rallegrò a lungo e apertamente dell'occasione avuta di salvare e ricompensare il buon pastore disinteressato, sereno e povero.

Ma mio padre per questo non andò allora più di frequente a Zedtwitz, anzi vi andò più raramente.

Nella sua persuasione ortodossa che solamente lo Spirito santo possa chiamare ad un ufficio sacro, una supplica od anche una semplice domanda orale lo avrebbe macchiato come un peccato di simonìa. Così la protettrice, fiera della sua nascita, dovette senza supplica e senza domanda essere favorevole al povero pretucolo fermo e fiero del suo ufficio. Vi comunico ora un segreto della corte di Zedtwitz — che essa stessa ha dimenticato da lungo tempo — narrandovi, secondo quel che mi disse il vecchio pastore, come andarono le faccende a corte il giorno della sua nomina.

Siccome di solito egli veniva prima introdotto presso il vecchio signore (di Plotho), questi, per l'amicizia e per la gioja, non potè tener dentro di sè la notizia della sua fortuna, e gliela diede subito, consegnandogli anche il diploma, mentre propriamente soltanto la di lui moglie, la vera patronessa, avrebbe dovuto dargli il documento.

Naturalmente in seguito, quando il nuovo pastore si presentò a lei per ringraziarla, non si potè nascondere alla corte un certo malumore della baronessa verso suo marito.

Ad ogni modo, consegnando di propria mano il diploma all'amico senza quattrini, avevano voluto, d'accordo, risparmiargli — parole fatali per alcuni — le gratificazioni e le mance ai portatori.

Siccome conosco benissimo i vostri sentimenti benevoli verso il padre e il figlio, credo di indovinare, che ora voi tacitamente esclamate con giubilo:

« — È cosa deliziosa che finalmente la luna de' presbiterî gli porti un po' di bel tempo; e noi vediamo il musico gioviale correre a casa colla sua molossa, lasciando il castello più presto del solito (sebbene per riconoscenza si sarebbe trattenuto volentieri più a lungo), per poter dividere il più presto possibile fra i suoi il suo rapimento, principalmente colla povera moglie che aveva

sofferto veramente troppo finora, spigolando e limosinando decime sui campi paterni. »

Non ho nulla ad osservare in contrario, se non che in massa avete preso un grosso granchio, e lo sbaglio mi meraviglia.

Serio e mesto il babbo portò la notizia di gioja; ma non soltanto perchè sulle ghirlande di fiori e di messi della felicità, come sulla ghirlanda della sposa, brillano sempre alcune goccie di rugiada, che assomigliano alle lagrime, ma anche perchè cominciava a tormentarlo il pensiero di doversi congedare dalla comunità ch'egli amava e da cui era amato. Da molti anni era diventata la sua seconda famiglia nella gran sala di raccoglimento della chiesa. Infine piangeva anche perchè ormai la vita semplice, silenziosa, tranquilla ed inosservata del villaggio non sarebbe più esistita per l'avvenire nella sua memoria che come un dipinto lontano. Certamente la vita di campagna, come la vita dell'anima, è monotona, senza alcun alternarsi di oggetti più piccoli e di più grandi; ma vi è una specie di allegria uniforme che fortifica, come il mare di un sol colore agisce benefico sui tisici, perchè là non si respirano delle nubi di polvere e gli insetti non tormentano.

Credo ora di aver sufficientemente adempito i miei doveri di professore di autostoria riguardo al paesello educatore, Joditz, per potere nella prossima conferenza, coll'eroe e co' suoi, entrare in Schwarzenbach sulla Sala, dove certamente il sipario della vita si alzerà di più piedi e dove del protagonista si potrà vedere qualche cosa di più delle sue scarpe infantili, come pur troppo s'è fatto finora. Infatti dalla conferenza odierna mandiamo nella susseguente un uomo di più di dodici anni, con una dose di cognizioni dieci volte minore del quinquenne Cristiano Enrico Heineke di Lubecca (*), quando,

---

(*) Cristiano von Schöneich, maestro e biografo di questo fanciullo meraviglioso nato il 6 febbrajo 1721, racconta

dopo l'esame, la balia gli dava a poppare. Il nostro eroe entra nella nuova conferenza senza possedere nè scienze naturali, nè geografia, nè storia, facendo eccezione di quell'atomo di esse che era egli stesso, come pure senza francese e senza musica — in quanto al latino, vestito soltanto di un po' di Lange e di Specius; — insomma vi entra talmente simile ad uno scheletro o carcassino vuoto e trasparente, senza alcun dotto nutrimento e senza muscoli, che io con tutti voi so aspettare a mala pena il giorno e il luogo in cui, a Schwarzenbach, sulla Sala, dovrà finalmente incominciare a sapere qualche cosa e a mettere un po' di muscoli sulla sua carcassa.

Abbandoniamo dunque con lui il paesello ignoto; sebbene non si sia ancora guadagnato, con qualche battaglia, una corona d'alloro, come tanti altri villaggi, l'eroe può però, credo, tenerlo ben alto nel suo cuore e dirgli ancora oggi, come se partisse ora: « Paesello amato! tu mi rimani sempre caro e prezioso! Due sorelline lasciai nel tuo suolo. Su di esso mio padre, allora più soddisfatto, trovò le sue domeniche più belle; e all'aurora della mia vita vidi stendersi e risplendere davanti a me i tuoi piani. I tuoi abitanti, a me ben noti, e che io vorrei ringraziare, sono trapassati da lungo tempo, è vero, come mio padre; ma ai loro figli e nipoti sconosciuti il mio cuore augura prosperità e che ogni battaglia passi ben lontana da loro! »

(1726), nella sua *Vita, gesta, viaggi e morte*, che capiva il latino e il francese, la storia, la geografia, le istituzioni del diritto romano, che aveva cognizioni di teologia e di anatomia, che era arguto e perspicace, ma che era sempre vissuto del latte della sua nutrice.

TERZA LEZIONE E TRE APPENDICI

Schwarzenbach sulla Sala
Bacio — Rettore — Prima Comunione.

Credereste, uditori miei, che Paul non rammenta nulla di tutto il trambustio dell'imballare, dello sgomberare, del partire, che non ricorda gli ultimi saluti nè dei genitori, nè dei bambini, nè alcunchè del viaggio di due miglia, eccettuato solo il figlio del sarto già menzionato, al quale ficcò in tasca alcuni re disegnati al nerofumo per la sua adorata Agostina?

Ma l'infanzia e la fanciullezza son così fatte; ritengono le cose più piccine, dimenticano le grandi, e raramente se ne scopre la cagione. Tuttavia si può affermare che l'infanzia, che vorrebbe sempre andare e sopra e sotto e spandersi in ogni direzione, ritiene meno facilmente i commiati degli arrivi; infatti un fanciullo lascia dieci volte più facilmente le relazioni vecchie delle nuove, e solamente nell'uomo appare precisamente il contrario. Per i bambini non ci sono commiati; poichè non riconoscono il passato, ma soltanto un presente pieno di avvenire.

Schwarzenbach sulla Sala era certamente ricca — aveva un pastore e un cappellano — un rettore e un cantore — un presbiterio pieno di stanzette e con due stanze grandi. Di fronte ad esso due grandi ponti colla relativa Sala — accanto il caseggiato delle scuole, grande (se non di più) come tutto il presbiterio di Joditz, e fra le case anche un municipio, per non contare il lungo castello vuoto!

Col babbo fece allora la sua entrata anche un nuovo rettore. Era questi un tal Werner, proveniente da Mer-

seburgo; un bell'uomo dalla fronte ampia e dal naso grosso, pieno di fuoco e di sentimento, con una eloquenza naturale affascinante, piena di interrogazioni e similitudini e apostrofi come le parlate di padre Abramo; per altro però senza profondità alcuna nelle lingue nè in altre scienze. Intanto rimediava alla povertà di questo povero mondo con una testa pieno di zelo e di discorsi di libertà; la sua lingua era l'argano, per così dire, dello spirito dei fanciulli. La sua massima era: non insegnare della grammatica che le forme assolutamente necessarie — fra le quali non ammetteva che le conjugazioni e le declinazioni — e saltare poi subito alla lettura di un autore. Paul dovette subito fare il gran salto fino a Cornelius, passando a piè pari sui *Colloquia* del Langen; e la faccenda andò bene. L'aula, o meglio l'arca scolastica, comprendeva principianti, sillabanti, latinisti, fanciulle grandi e piccole — che sedevano dal pavimento fin su su alla parete, come fossero sull'impalcatura a gradini di una serra o in un teatro romano — ed insieme il rettore e il cantore con tutto il gridare, il numerare, il leggere e il bastonare ad essi inerente. I latinisti in certo qual modo formavano una scuola nella scuola. Ben presto si cominciò anche la grammatica greca collo studio delle declinazioni e dei verbi più necessarî, e subito dopo senz'altro si passò alla traduzione del Nuovo Testamento.

Werner, che sovente nel fuoco del discorso si lodava tanto, che si meravigliava egli stesso della sua grandezza, riteneva anche il suo metodo difettoso per un metodo originale, sebbene non fosse che quello di Basedow (1); ma il rapido progredire di Paul fu per lui una nuova prova della bontà del metodo suo. Circa un anno dopo alcun po' di declinazioni e di verbi della grammatica ebraica del Danzen, scritta in latino, di-

---

(1) Scrittore e moralista tedesco; nacque ad Amburgo nel 1723, morì nel 1790. Tentò una riforma dell'educazione.

vennero, insieme concatenati, un ponte di barche preparato per il passaggio al primo Libro di Mosè, il cui principio — precisamente la berlina de' giovani Ebrei — era proibito agli Israeliti incolti.

Continuerò con voi cronologicamente la vita dell'eroe, appena sarò andato avanti un momento, precedendo cursoriamente il tempo e vi avrò fatto vedere quanto abbia saputo e dovuto fare contemporaneamente.

Subito dopo ritornerò statario.

Come un fabbricatore di Vulgate doveva tradurre oralmente in latino il Testamento greco e l'ebraico.

Durante la traduzione di Paul (era l'unico *ebraista* della scuola) il rettore se ne teneva vicina una stampata.

Se nell'analisi di certe parole l'eroe non sapeva raccapezzarsi, si aggiungeva alcune volte a questa una seconda disgrazia, che il maestro non sapeva venirne a capo più di lui. L'attuale romanziere s'innamorò pazzamente dei ciarpami e delle minuziosaggini della lingua e dell'analisi ebraica — altro tratto occulto, veramente, della sua predilezione per le cure domestiche — e da tutti gli angoli di Schwarzenbach si fece prestare delle grammatiche ebraiche per possedere cumulativamente tutto ciò che si può mettere in tavola riguardo ai punti diacritici, alle vocali, agli accenti e simili, facendo l'analisi di ogni singolo vocabolo. Poi si cucì un quaderno in quarto, e, cominciando dalla prima parola del primo Libro di Mosè, sopra questa parola, sulle sue sei lettere, sulle sue vocali e sul primo *dagesc* e *scwa* (1), diede per più pagine, togliendole da tutte le grammatiche prestate, delle informazioni così ricche, che alla prima parola « In principio » (voleva proseguire così di capitolo in capitolo) pose fine all'opera sua.

Ciò che sta ancora scritto (nel primo capitolo) della

---

(1) *Dagesc*, segno nell'alfabeto ebraico che rafforza la consonante alla quale sta unito. *Scwa*, vocale muta dell'alfabeto ebraico.

caccia clamorosa di Quintus Fixlein alle lettere majuscole, minuscole e rovesciate di una Bibbia ebraica infolio, si può riferire letteralmente con tutte le sue minime circostanze alla vita di Paul.

Altrettanto pazzamente procedette Paul coll'ormai invecchiato Hofmann che, colle sue proposizioni tedesche da tradurre o co' suoi esempî per le regole latine, era per gli scolari uno Speccius decorato della gran croce; movendosi a spira, poichè il nostro uomo passava ad una *syntaxis* sempre più *ornata*, si avviluppava in cotali difficilissime angustie di participî, che il buon rettore doveva pensare a capirlo più che a correggerlo.

Subito dopo l'arrivo a Schwarzenbach — procedo ancora sempre cursoriamente — ebbi delle lezioni di piano dal cantore Gressel; ed anche qui, dopo che ebbe imparato soltanto qualche ballabile e più tardi le toccate più comuni di canto fermo e le cifre del contrappunto — faccio voti che Dio voglia dare una buona volta un vero maestro al povero ragazzo, sebbene in nessun luogo se ne mostri la probabilità — subito dopo, dico, affrancato dall'insegnamento, gli fu permesso di fantasticare sul pianoforte e di raccogliere e di suonare qualunque pezzo per piano che gli fosse dato di rintracciare in città. Imparò la grammatica musicale e il contrappunto improvvisando molto e suonando molte note, press'apoco come impariamo la grammatica tedesca parlando.

Intorno allo stesso tempo si pose a leggere le opere della letteratura tedesca; ma poichè in Schwarzenbach non c'era modo di trovar altro che la letteratura romantica, e di questa soltanto i romanzi cattivi della prima metà del secolo passato, si mise insieme con questo materiale una piccola torre di Babilonia, sebbene per leggere non potesse estrarre che una sola pietra per volta. Ma fra tutte le storie che si possono trovare negli scaffali, nessuna — poichè più tardi l'*Armeno* dello Schiller non gli lasciò che un'impressione molto minore — nessuna versò per tutte le vene del

suo essere un tal fluido di piacere, un tal nèttare che lo rapisse, anima e corpo, quanto il vecchio Robinson Crusoè; ricorda ancora l'ora e il luogo (di sera, alla finestra verso il ponte) ove veniva rapito in estasi; e soltanto alcun tempo dopo un secondo romanzo, *Vito Rosenstock* di Otto — letto e proibito da suo padre — rievocò la metà di quell'entusiasmo. Da plagiario e da ladro lo gustava, togliendolo dallo studio paterno, finchè il padre rimaneva fuori di casa: una volta lo lesse durante una predica settimanale del babbo, disteso bocconi in una tribuna vuota. Invidio ben poco i bambini d'oggidì, ai quali vien sottratta e modificata la prima impressione dell'ingenuo Robinson, capito dai fanciulli. I nuovi rimaneggiatori del protagonista cambiano l'isola silenziosa in una sala d'udienze o in un nido di passere stampato, e mettono sempre in mostra il loro naufrago, in qualunque posto esso si trovi, con un libro dotto in mano e con delle sentenze sulle labbra, perchè trasformi ogni angolo in una scuola privata, sebbene abbia tanto da fare per provvedere a sè stesso, che difficilmente riesce a campare.

Intorno allo stesso tempo o, per meglio dire, poco dopo, il giovane cappellano Völkel pregò il padre che lasciasse andare da lui il giovanetto per due ore tutti i giorni dopo il pranzo, per insegnarmi di filosofia e di geografia un po' di tutto. In qual modo nella mia goffaggine villereccia gli sia diventato tanto prezioso da fargli sacrificare le sue ore di riposo, a lui, che non era infiammato da alcuna attitudine didattica particolare, non saprei dire davvero.

Riguardo alla filosofia, leggeva, o più propriamente gli leggevo, la filosofia del Gottsched, che ad onta di tutta la sua aridità e vacuità, pure perchè cosa nuova mi ristorava come acqua zampillante. Poi mi mostrò su una carta geografica — credo della Germania — molte città e confini; ma che cosa ne abbia ritenuto non lo so, e ancora oggi ne faccio delle ricerche infruttuose nel mio cervello. Oso affermare che fra gli scrittori vi-

venti sono forse quello — ed è tutto dire — che capisce meno le carte geografiche. Un atlante di carte geografiche mi porterebbe, invece del paradiso dell'atlantico mitologico, un vero inferno, se avessi ad insaccarlo nella mia testa. Quel poco di geografia, di città e paesi rimasto in quest'ultima è il poco che è venuto a me di volo durante il corso di geografia che con me seguirono, in parte, le diligenze statariamente e in parte i vetturini cursoriamente, per esprimermi in buona lingua ginnasiale.

Ben maggiormente ringrazio il buon cappellano del suo avviamento allo stile tedesco, che non era poi altro che l'avviamento alla così detta teologia. Mi dava cioè per còmpito da dimostrare, senza citare la Bibbia, che vi è un Dio od una Provvidenza, e così via. Per far questo, ricevevo un foglietto in ottavo, sul quale, per mezzo di proposizioni incompiute ed anche di vocaboli staccati, separati dai puntini di sospensione, erano state scritte le argomentazioni e i cenni presi dal Nösselt, dal Jerusalem o da altri. Questi cenni cifrati mi venivano spiegati; e da quella pagina, seguendo la fede botanica del Gœthe riguardo alle foglie, sbocciavano le mie pagine.

Con calore cominciavo ogni composizione e con ardore la finivo; perchè in ultimo venivano sempre la fine del mondo, della vita, le gioje del Paradiso, e tutta la sovrabbondanza che sgorga dalla giovane vite nella sua primavera ardente, ma che diventa forte soltanto nell' autunno, quando è stagionata. Se dunque queste ore, dedicate al comporre, non erano ore di lavoro, ma di gioja e di libertà, di chi il merito e a chi la lode, se non a quegli che aveva scelto il giusto tema che portò fiori e frutti?

Si rifletta, e si propongano sempre questi còmpiti eccitanti, contro i soliti dei maestri di scuola, che, troppo vasti e troppo vaghi, rimangono tanto estranei al cuore dei giovani, o che si allontanano tanto dalla cerchia della vita giovanile.

Per scherzo avrei voluto, in una postilla (*) scriverne delle migliaja di questi temi tanto dannosi, dannosi tanto che sul serio desidererei che un uomo di libero pensare e conoscitore della giovinezza sedesse al tavolino, e che ad onta dei bellissimi pensieri e dei migliori elaborati che potrebbe altrimenti presentarci, non si mettesse a scrivere per ora che un volumetto pieno di temi a premio per i maestri, i quali non dovrebbero risolverli che scegliendo fra essi i còmpiti da proporre agli alunni.

Meglio ancora di qualunque tema credo sia il non darne affatto; il giovane possa scegliersi ogni volta la materia come una sposa, per la quale si sente caldo e intero e colla quale soltanto può generare la vita. Lasciate libero per alcune ore davanti ai suoi fogli il giovane spirito — ciò che è pur necessario allo spirito più adulto — perchè, non disturbato dalle vostre mani, possa risuonare fino all'ultima vibrazione; altrimenti è come una campana appoggiata sul pavimento, la quale non può risuonare finchè non penda intatta nello spazio.

Ma così sono gli uomini in tutti i loro uffici, dal più umile al più alto; trovano la loro gloria più alta nel fare degli spiriti liberi macchine schiave e nel mostrare così la loro forza creatrice, dominatrice e produttrice; essi credono di poter provare questa forza, se alla loro

---

(*) Da temi tanto vasti, freddi, vuoti, che chiedono tutto e nulla nello stesso tempo, come per esempio: « Lode della diligenza, Importanza della virtù », anche la testa più ricca e più matura potrebbe difficilmente far nascere alcunchè di vivo. Così pure altri troppo riccamente difficili, come per esempio: « I Paragoni fra gli antichi capitani, Considerazioni sulle antiche forme di governo », sono uova di struzzo, sulle quali lo scolaro posa colle sue ali troppo corte e cova inutilmente, non riscaldando altri che sè stesso. Più belli fra le due specie si ammirano quelli ricchi di soggetti materiali o storici, come: « Descrizione di un incendio, Del giorno del giudizio, Del diluvio universale. »

macchina umana più perfetta riescono, per mezzo di macchine intermediarie, a concatenarne altre mediocri, in modo da metterci davanti alla fine una marionetta-madre, che guidi le marionette figlie, le quali alla lor volta sappiano fare qualche sforzo inutile. Ma tutto non è che una concatenazione del capo meccanico. Dio, l'assolutamente libero, vuol generare soltanto libertà; il demonio, l'assolutamente schiavo, non vuole che suoi simili.

Per nessuna delle mie opere attuali, per quanto possano ancora istruire il mondo, non darei i miei còmpiti settimanali; perchè questi istruirono ben maggiormente me stesso, poichè i loro soggetti aprirono le barriere alla mia inclinazione al filosofare e la fecero sgorgare; un'inclinazione che già prima volle mostrarsi uscendo dalla mia testa e prendendo forma in un sottile fascicoletto in ottavo, nel quale pensai e cercai di esaminare minutamente e logicamente il vedere e l'udire; del contenuto di questo fascicoletto raccontai qualche cosa a mio padre, che non mi biasimò e mi comprese quanto mi capivo io. Non si dirà mai abbastanza ai maestri dei giovani, intanto l'ho già detto molto sovente, che tutto il sentire e tutto il leggere di questo mondo fortifica ed eccita lo spirito meno della metà di quel che potrebbero fare lo scrivere e il parlare, perchè quelli, simili al concepire della donna, non muovono che le forze ricevitrici, questi invece, simili al generare dell'uomo, interessano e mettono in moto le forze produttrici. Gli eterni traduttori degli autori più acuti e più concisi, come p. es. l'Ebert, traduttore dello Young, non scrivono forse le loro prefazioni, annotazioni e poesie coll'innata scipitezza, mentre si avrebbe il diritto di aspettare da loro qualche miglioramento, essendo il tradurre, fra i diversi modi di leggere, il più ripetuto, il più acuto e minuzioso, per modo che ogni traduttore di un'opera geniale la gusta e la penetra meglio di ogni altro lettore?

Leggere significa raccogliere nella cassa scolastica o

nella borsa dei poveri, scrivere significa aprire una zecca; ma la pila arricchisce meglio della borsa a sonagli. Lo scrivere rispetto al leggere, come pure il parlare rispetto all'udire, è un'arte socratica generatrice, che si esercita su sè stessi. In Inghilterra, come fra la gente di corte, il parlare istruisce ed ajuta lo scarso leggere.

A queste lezioni del cappellano diedi il valore di una posta al giuoco degli scacchi, e al giuoco furono perdute, perchè non si giocò. Mi spiego: alcune volte il cappellano chiudeva la lezione di geografia con una lezione di scacchi, il mio giuoco ancor oggi prediletto, sebbene in questo giuoco come in ogni altro sia rimasto un principiante come il primo giorno. Dunque, siccome una volta andai alla lezione a dispetto di un forte mal di testa perchè mi era stata promessa una partita agli scacchi, e per dimenticanza la partita non venne, io non vi ritornai mai più. Non so ancora capacitarmi come mai mio padre abbia permesso in silenzio una simile mancanza, non giustificata da alcuna parola, mentre capisco benissimo l'altro fatto naturale che io ero un pazzo a fuggire il cappellano, proprio quando il mio amore per lui cresceva. Naturalmente con somma gioja ero il piccolo messaggero postale fra lui e il babbo; e con sguardi teneri e pulsazioni di gioja lo guardavo ogni qualvolta, dopo un battesimo (la campana del battesimo risuonava perciò al mio orecchio come un canto di giubilo), correva da mio padre e — io leggevo o lavoravo non lontano da loro — passava parte della serata o tutta chiacchierando; ma, come dissi, mi ero ficcato in capo lo scacchiere e non ripresi le lezioni. Cielo! chi mai infonderà nella mia, e in tante nature poetiche e femminili, nelle nostre migliori celle mellifere un simile mielaccio (per non dire ossimele) dell'amore e del rancore, un simile guazzabuglio cozzante, che sovente avvelena e rode i giorni più belli e forse anche i cuori migliori?

Veramente sarebbe il caso di aggiungere ai cuori più

ardenti anche soltanto un mezzo grano di etere della ragione o di cervello: non saprei dir nulla riguardo all'amore più ardente; ma così la dolcezza precipita al fondo cambiandosi in feccia amara.

BACIO.

Come altre volte di fronte alla sedia in chiesa, anche ora, ai piedi del banco scolastico rialzato — perchè ella sedeva proprio su su in alto, la mia Caterina Bärin — non potei far a meno di innamorarmi del suo grazioso visetto vajolato, tondo, rosso, dagli occhî sfavillanti e della precipitazione leggiadra colla quale parlava e poi scappava. Nel giorno del carnevale scolastico, che occupava tutta la mattinata del martedì grasso e consisteva in danze e giuochi, ebbi la fortuna di ballare con lei il galoppo fuori programma e quindi di preparare ed aprire con lei il ballo regolare. Durante il giuoco « come ti piace il tuo vicino » — nel quale ad una risposta favorevole veniva dato il comando di baciare, e ad una sfavorevole bisognava correndo far posto ad un nuovo chiamato, dopo essere stato armato cavaliere con alcune collate — io mi buscavo sempre quest'ultime vicino a lei; era un battere l'oro, per il quale il mio amore, come oro puro, si allargava, ingigantiva; così prevaleva un alternarsi divertente del suo proibirmi di farle la corte e del mio continuo ritornare all'assalto. Tutti questi abbandoni maligni (*desertiones malitiosæ*) non poterono troncarmi la beatitudine di ammirarla tutti i giorni quando passando sul lungo ponte, nel suo grembialino bianchissimo e nella sua cuffietta, veniva verso il presbiterio dalle cui finestre facevo la guardia. A raggiungerla veramente, non per dirle, ma per darle qualche cosa di dolce, come ad esempio una manata di frutta, per quanto io sappia, non riuscii mai, sebbene attraversassi veloce il cortile e scendessi a precipizio una scaletta, sperando di cogliere al volo la fuggiasca. Ma

io godevo abbastanza nel poterla amare sul ponte dalla finestra, ciò che per me, penso, era abbastanza vicino, perchè ero abituato a dover sempre rimanere col mio cuore e colla mia bocca dietro a dei lunghi telescopî e a trombe acustiche. La distanza guasta meno il vero amore della vicinanza. Se in Venere fosse venuta in vista una Venere, avrei amato caldamente l'essere celeste, tanto più che ad una tal distanza sarebbe stato molto affascinante nella sua vaghezza, e senz'altro l'avrei eletto per essere da me adorato quale stella mattutina e vespertina.

Intanto ho il piacere di trarre d'inganno tutti quelli che in Schwarzenbach attendono una seconda edizione degli amori di Joditz, e di annunciar loro che questa volta il mio amore giunse a qualche cosa. Una sera d'inverno in cui avevo già preparato alla mia principessa il solito tributo di leccornie, al quale non mancava, come sempre, che l'esattrice, il figlio del pastore, il più cattivo fra tutti i miei compagni di scuola, mi indusse all'impresa pericolosa di lasciare il presbiterio nel bujo della notte, mentre una visita del cappellano occupava mio padre, di passare il ponte, di marciare direttamente (non avevo ancora osato farlo mai) verso la casa, dove su in alto, in una stanzetta d'angolo, abitava la fanciulla colla sua povera madre, e di penetrare al pian terreno in una specie di bettola. Non so se Caterina per caso fosse dabbasso e stesse per risalire in quel momento, o se sotto qualche pretesto il briccone avesse saputo attirarla con abilità a metà della scala; in breve, non so come avvenne, ma il fatto sta che la trovai a metà della scala: tutto ciò si è confuso nella mia mente come una visione, perchè un' apparizione fulgente offusca ad un tratto nella mia memoria tutto ciò che la precedette. Impetuoso come un masnadiero, fui prima di tutto il donatore dei miei regali, e poi io — che a Joditz non ero mai potuto giungere nel paradiso del primo bacio e che non avevo mai potuto sfiorare la mano amata — strinsi per la prima volta sul petto e sulla bocca un

essere amato da lungo tempo. Di più non saprei dire, fu un' unica perla di minuto, che non fu mai prima e non ritornò più. Tutto un passato di desiderî intensi e un sogno nell'avvenire si riassumettero in quell'istante; e nel bujo, dietro agli occhî chiusi, si palesò per un solo istante il baleno della vita e scomparve. Ma non l' ho dimenticato, l' indimenticabile.

Come un sonnambulo ridiscendo dal cielo in terra, e osservo soltanto che Ruprecht, il quale non era venuto prima di questa seconda festa di Natale, arrivò dopo, che tornando a casa cominciai a trovar per via un messo e che a casa fui severamente sgridato per la mia scappata. Dopo gli sguardi argentei del sole della fortuna, cadono sempre di solito dei simili rovescî di grandine e di fango.

Che me ne importava? I torrenti di parole non poterono sommergere il mio paradiso; infatti non continua forse a fiorire anche oggi, giungendo fino a questa penna e sgorgando da essa?

Fu, come dissi, il primo bacio ed anche, come suppongo, l'ultimo, se, giacchè vive ancora, non partirò appositamente per Schwarzenbach e non gliene darò un secondo.

Come sempre durante tutta la mia vita di Schwarzenbach mi appagai del mio amore per telegrafo, il quale per di più, senza mai un telegramma di risposta, doveva riceversi e rispondersi.

Ma veramente nessuno biasima meno di me la buona fanciulla, se allora tacque, o se tace ancor oggi, dopo la morte di suo marito; poichè più tardi dovetti a rilento persuadermi che ella era occupata di un altro amore e di un altro cuore; non mi servì a nulla l'aver allora un viso già formato e un bell'aspetto esteriore; dovetti poi far risaltare tutte queste attrattive fisiche per mezzo delle intellettuali, perchè risplendessero, abbagliassero e accendessero sufficentemente. Ma questa era appunto la parte difettosa al tempo de' miei amori innocenti: senza essere prima entrato in dimestichezza coll'amata, senza discorsi e senza introduzioni, le mo-

stravo ad un tratto crudamente tutto il mio amore; in breve: mi piantavo davanti a lei, precisamente come l'albero di Giuda che senza corona di rami e senza foglie appare in tutta la sua fioritura.

UNA BURLA AL RETTORE.

Siccome la società dei burloni (1) sapeva che il rettore leggeva in iscuola il giornale e che ne' suoi sermoni scolastici introduceva qualunque fatto attuale vivente che gli capitasse sott'occhio, gli fece mandare dalla *Gazzetta reale* di Erlang, alla quale era associato, un foglio vecchio degli anni compresi nella decina del 70, che descriveva in modo raccapricciante la spaventevole carestia in Italia e principalmente a Napoli. Avevano mascherato abbastanza bene la data del giornale con uno sgorbio d'inchiostro. Acceso da quel foglio, buono ad accender la pipa (non può nemmeno aspettare che il cantore sia uscito), prorompe in spiegazioni, e con colori di fuoco — il redattore di Erlang non aveva dipinto che a guazzo — rende tanto evidente agli scolari di Schwarzenbach l'elemosinare affamato, il gridare, il cadere, il trangugiare in tutte le vie, che diventa impossibile il decidere se i fanciulli sarebbero andati a casa con più lagrime o con più fame.

Infatti in casi di descrizioni simili l'uomo non può quasi più credere, che ci sia ancora qualche cosa da mangiare sulla terra. Sotto quali archi trionfali (o su qual letto d'onore), per la sua commozione e le sue esortazioni, sia stato portato alla sera dal corpo de' burloni il buon araldo della fame, quando detta società ebbe visto e interrogato i bambini, ognuno può pen-

(1) Si componeva dei conoscenti del rettore, che si permettevano fra di loro delle burle, come questa che racconto.

sare, ma io non ve ne posso dare una relazione, perchè non seppi che confusamente e tardi della smentita al giornale. Vecchio e buon rettore! Non arrossire e non adirarti troppo intanto per questi uccelli burloni o di rapina, che vogliono discendere sulle colombe della tua scuola! La sacra colomba aveva aleggiato colle sue ali calde sui nostri cuori e li aveva riscaldati. E un cuore infiammato palpita cogli stessi battiti di benevolenza e d'amore davanti alle stragi di una carestia lontana, quanto davanti a quelle di una vicina.

COMUNIONE.

In campagna, o più propriamente fra i veri cristiani, la Comunione non è soltanto una *toga virilis* cristiana e morale; non è per le fanciulle, come in città, il vestirsi più da signorine che da monache; ma è la più alta e la prima delle azioni spirituali, è il diventar cittadini della città di Dio; solamente allora il battesimo d'acqua già ricevuto diventa un vero battesimo di fuoco, e il primo sacramento risorge nel secondo più splendido e più vivente. Con una venerazione particolare e maggiore si avvicinano poi ad esso i figli degli ecclesiastici, che tanto sovente son stati testimonî oculari e auricolari della preparazione degli altri a questa festa del cuore. Questa venerazione arrivò ad un grado anche maggiore in me, per aver ritardato di un anno il compimento dell'azione sacra, poichè a mio padre sembrava che al 21 marzo non fosse sufficentemente trascorsa l'età legittima di dodici anni.

Aggiungete poi a questi giorni pieni d'ardore religioso un predicatore ardente — non dico conferenziere — come è il nostro rettore, il quale ci tiene rovente davanti all'anima la condizione spaventevole, propria di quest'azione religiosa soltanto, che ricevendo la Comunione impenitenti, come spergiuri, invece del paradiso si chiude in noi il nostro inferno, e che se il

Salvatore, il Santo entra in un peccatore impuro, la forza beatificante della sua presenza personale deve tramutarsi in una forza avvelenatrice.

Lagrime cocenti, che egli pure versava con noi, erano il meno che le sue parole piene d'amore strappavano a me e ad altri; un fiero pentimento della vita passata e i proponimenti ardenti per una vita futura immacolata traboccavano dal petto, e in esso continuavano l'opera loro rigeneratrice quando il rettore aveva finito di parlare. Quante volte prima della sera in cui mi dovevo confessare salivo nel granajo e mi inginocchiavo per pentirmi e per far ammenda! E quanto faceva poi bene, nel giorno stesso della confessione, il chieder perdono di tutte le colpe, balbettando, ma col cuore riboccante, a tutte le persone care, ai genitori e ai maestri, espiando così i peccati e purgando sè stessi!

Ma poi la sera della confessione un dolce cielo chiaro e lucente, un paradiso di calma riempiva l'anima, era l'indicibile beatitudine, che non ritornò poi più, di sentirsi completamente puro, cioè purificato e purgato, di aver conchiuso una pace serena e infinita con Dio e con gli uomini; eppure in queste ore serali di pace spirituale calda e tranquilla miravo alle ore mattutine in cui all'altare avrei provato un entusiasmo ed un estasi di paradiso.

Tempo beato, nel quale l'uomo allontana da sè il passato contaminato e, puro e bianco, libero e giovane, sta nel presente, mentre coraggioso si volge all'avvenire!

Ma per chi può ritornare questo tempo se non per i fanciulli? La pace completa dell'anima si conquista più facilmente nei tempi felici della giovinezza, quando la cerchia di sacrifici, che essa richiede, è più piccola e il sacrificio più insignificante; mentre le situazioni più intricate, più vaste e più importanti dell'uomo adulto, che non sa sottomettersi completamente senza lacune e senza esitazioni, non ammettono che un

arcobaleno della pace incompleto e non chiuso fino a formare un cerchio come nei primi tempi.

A dodici anni l'entusiasmo può rendere completamente puri, ma non nell'età avanzata. Anche il giovane, come la fanciulla, trova nella sua cerchia, in tutte le sue calde aspirazioni, delle difficoltà minori da superare, e per giungere alla somma purezza morale ha da percorrere una via più facile e più breve di quella che devono percorrere l'uomo e la donna con degli sforzi più freddi e più interessati attraverso uno spineto di pene, di inquietudini, di lavori. L'uomo giusto in qualche momento de' suoi primi tempi è un diamante di prim'acqua, limpido, senza colore; poi diventa un diamante del secondo stadio e riflette più colori, finchè si offusca in una pietra colorata.

Il mattino della domenica i ragazzi e le fanciulle, ornati per il sacrificio dell'altare, si riunirono nel cortile del presbiterio per entrare solennemente in chiesa al suono delle campane e fra i canti. Tutto questo ed anche il mio vestito del dì di festa e il mazzo di fiori e le betulle profumate che avevamo in casa, divenute più cupe, e quelle nel tempio si cambiarono in un potente soffio per la mia anima giovane, le cui ali spiegate erano già in moto e in alto.

Durante la lunga predica, l'ardore crebbe ancora nel mio cuore; per tutto il tempo che essa durò non ebbero luogo che delle lotte contro ogni pensiero mondano, che non fosse sufficentemente sacro.

Quando infine ricevetti da mio padre il sacro pane, e il calice dal maestro, ormai amato d'un amore puro, la solennità non fu resa ancor più solenne dal pensiero di ciò che tutt'e due erano per me; ma il mio cuore, la mia intelligenza e il mio ardore non erano rivolti che al cielo, alla beatitudine, a ricevere il Santissimo, che doveva diventare parte del mio essere; e la beatitudine crebbe a tal punto che il mio corpo si sentì attraversato da un baleno sensibile al momento del connubio miracoloso.

Così col cuore pieno di un cielo puramente azzurro e infinito mi allontanai dall'altare; ma questo cielo mi si palesò per mezzo di un amore calmo sconfinato, non offuscato da alcuna colpa, per tutti, tutti gli uomini. Conservo ancora nel mio cuore, vivo e fresco di giovinezza, il ricordo della beatitudine che provai riguardando con amore tutti quelli che erano in chiesa e ricevendoli tutti nell'animo mio.

Le fanciulle, compagne alla sacra mensa, nelle loro ghirlande nuziali quali spose di Cristo, non divennero per me soltanto più care, ma più sante; e le abbracciai tutte in un amore tanto vasto e puro, che anche la mia Caterina, se ben ricordo, in quel momento non fu amata diversamente delle altre.

Tutta la terra rimase per me in quel giorno un immenso banchetto d'amore e tutto il tessuto della vita mi apparve come una leggiera e dolce arpa eolia od eterea attraversata dal soffio dell'amore. Se perfino il misantropo può cavare un piacere artificiale dall'antipatia non limitata da alcuna eccezione: di qual dolce beatitudine indicibile è l'amore universale di tutti i cuori nella bella età non ancora inviluppata ed offesa dalle circostanze esterne, la cui cerchia visiva è ancora angusta, il cui braccio ancora corto, ma il cui ardore è tanto più intenso! E non dovremmo concederci la gioja di sognare tutto il paradiso riboccante che ci si schiuderebbe, se nel fuoco superiore e più cocente di una seconda giovinezza mondiale, abbracciassimo, amando con delle forze superiori, un più vasto regno spirituale, e se di vita in vita aprissimo sempre più il nostro cuore all'Universo?

Ma nell'uomo mutabile tutto si può mantenere facilmente costante, tranne le cose più pure e le migliori, come nell'argento vivo tutti i metalli rimangono alla superficie, tranne l'oro che precipita al fondo. Come il sole, secondo il Gœthe, anche la vita non sopporta il bianco. Dopo pochi giorni scomparve in me la preziosa consapevolezza di questo stato di innocenza, perchè

credetti di aver peccato, per aver gettato una pietra e per aver lottato con un compagno di scuola, azioni, tutt'e due, commesse non per inimicizia, ma nella foga innocente del gioco. Eternamente però conservo una riconoscenza eterna al Dio di bontà.

Dopo ogni festa vengono i giorni di lavoro; ma da essa entriamo ringiovaniti in questi; e la festa passata riconduce per essi ad una festa nuova. Questa festa primaverile del cuore ritornò poi, soltanto però come un sabato più tranquillo e più sereno, negli anni della mia giovinezza, quando per mezzo di Plutarco ed Epitteto e Antonino sorsero ed apparvero davanti a me per la prima volta i grandi spiriti stoici dell'antichità, e mi liberarono dai dolori della terra e da ogni corruccio; ma da questo sabato posso forse sperare di aver cavato tutto un anno di vigilie serene, o di aver imparato a riacquistare ancor sempre ciò che esso porta via con sè . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

LA MORTE DI UN ANGELO

LA MORTE DI UN ANGELO

L'*angelo dell' ultima ora*, che noi chiamiamo tanto duramente « Morte », è il più dolce e il più benigno degli angeli; ci vien mandato perchè tolga delicatamente e soavemente dalla vita il cuore morente dell' uomo e lo trasporti nelle sue mani calde, senza opprimerlo, dal petto gelido lassù nell'eden luminoso. Il suo fratello è l'*angelo della prima ora*, che bacia due volte l' uomo: la prima perchè cominci questa vita, la seconda volta perchè si risvegli lassù senza ferite ed entri nell' altra vita sorridendo, come entrò in questa piangendo.

I campi di battaglia erano intrisi di sangue e di lagrime, e poichè l'angelo dell'ultima ora traeva da essi le anime palpitanti, il suo occhio soave si riempì di lagrime ed egli disse: « Ah, voglio provare a morire come un uomo, perchè io possa penetrare il suo ultimo dolore e calmarlo, quando sciolgo la sua vita. » Lo stuolo infinito di angeli, che si amano in cielo, fece cerchio intorno all'angelo pietoso e gli promise di circondarlo, nel momento della sua morte, de' suoi raggi luminosi, perchè egli sapesse che quella era la morte; e il suo fratello, il cui bacio schiude le nostre labbra rigide come il raggio del mattino apre i fiori intirizziti, si appoggiò teneramente sulla sua guancia e disse: quando ti bacerò un'altra volta, fratello, sarai morto sulla terra e di nuovo fra di noi.

Commosso e pieno d'amore, l'angelo si lasciò cadere su un campo di battaglia, dove un solo giovane ardente e bello palpitava ancora movendo il petto sfracellato; intorno all'eroe non vi era che la sua sposa; egli non sentiva più le di lei lagrime infocate e i di lei lamenti gli giungevano indistinti come lontane grida di guerra. Oh, allora l'angelo lo coperse frettolosamente, si pose vicino a lui nell'imagine della sposa e con un bacio ardente succhiò l'anima piagata dal petto squarciato; e diede l'anima al suo fratello, il fratello la baciò lassù per la seconda volta ed essa subito sorrise!

L'angelo dell'ultima ora guizzò come un lampo nella spoglia abbandonata, penetrò di calore il cadavere e col cuore rinvigorito rimise in circolazione i fluidi vitali. Ma come si sentì imprigionato nel nuovo corpo! Il suo occhio luminoso si trovò immerso nel tumulto del sistema nervoso — i suoi pensieri, prima leggieri, guazzarono ora pigri nel cervello — le vaporose tinte morbide ed umide di ogni oggetto, che erano state finora sospese su di essi soavemente fluttuanti, inaridirono, e attraverso l'aria infocata lo ferirono, marchiandolo colle loro macchie dolorose — tutte le sensazioni gli giunsero più oscure, ma più impetuose e più vicine al suo Io e gli parvero essere istinto, come a noi sembrano istinto quelle degli animali, — la fame lo dilaniava, la sete lo bruciava, il dolore lo sferzava.

Oh, il suo petto ferito si sollevò sanguinando e il suo primo respiro fu il suo primo gemito verso il cielo abbandonato!

« Questo è dunque il morire degli uomini! » pensò; ma poichè non vide il segno promesso della morte, nè gli angeli, nè il cielo fulgente, capì che tutto ciò non era che la vita dell'uomo.

La sera le forze terrene abbandonarono l'angelo e gli sembrò che tutto il globo terracqueo si rotolasse sul suo capo schiacciandolo: — il Sonno mandava i suoi messi.

Le imagini interne, risplendenti prima come la luce del sole, si cambiarono in una fiamma fumosa, le ombre diurne gettate nella sua mente si confusero, ingigantirono e un indomito, sfrenato mondo sensuale si precipitò su di lui: — il Sogno mandava i suoi messi. Infine il velo del Sonno lo avvolse doppiamente nelle sue pieghe, ed egli giacque là, solo e immobile, immerso nel sepolcro della notte come noi, miseri uomini. Ma dopo, sulle tue ali leggiere, venisti tu davanti alla sua anima, sogno celeste, co' tuoi mille specchî e gli mostrasti in ogni specchio uno stuolo di angeli e un cielo fulgente; e il corpo terreno sembrò cadergli insieme con tutti i suoi martiri. « Ah, diss' egli nel suo vano rapimento, l'addormentarmi fu dunque la mia morte! »

Ma poichè egli si svegliò col cuore di nuovo oppresso, pieno dell' umano sangue pesante e vide la terra e la notte, disse: « Non fu la morte, ma solamente l' imagine di essa, sebbene io abbia visto il cielo stellato e gli angeli. »

La sposa dell'eroe assunto in cielo non s'accorse che nel petto del di lei amato non vi era che un angelo: ella amava ancora le sembianze dell'anima scomparsa, e felice teneva ancora fra le sue la mano di colui che era andato tanto lontano. Ma l'angelo riamava con un cuore d'uomo, geloso della sua stessa persona, il di lei cuore ingannato; egli desiderava di non morire prima di lei, per poterla amare tanto, finchè ella gli perdonasse in cielo di averle fatto abbracciare in uno stesso petto un angelo ed uno sposo. Ma ella morì prima: il dolore passato aveva troppo piegato il capo di questo fiore, ed esso giacque spezzato sulla fossa. Oh, trapassò davanti all' angelo piangente, non come il sole che, davanti allo sguardo della natura, si tuffa splendido nel mare, confondendo in una sola fiamma cielo e onde infocate, ma come la luna tranquilla, che a mezzanotte inargenta una nube leggiera e tramonta nascosta nel pallido vapore!

La morte mandò avanti un suo messo più mite, lo

svenimento, che toccò il cuore della sposa e il suo viso caldo gelò, le sue guancie si scolorirono, la pallida neve dell'inverno, sotto la quale germoglia la primavera dell'eternità, coperse la sua fronte e le sue mani. Allora l'occhio tumido dell'angelo si inondò di lagrime cocenti; e mentre egli pensava che il suo cuore sotto forma di una lagrima stesse per svincolarsi, come una perla dall'affaticata conchiglia, la sposa, che si svegliava nell'ultimo deliquio, mosse ancora una volta gli occhî, lo attirò sul suo cuore e morì, mentre lo baciava dicendo: ora sono con te, fratello.

Allora l'angelo pensò che il suo fratello celeste gli avesse dato il segno del bacio e della morte; ma non lo circondò il cielo fulgente, bensì un cupo dolore, ed egli gemette pensando che quella non era la morte, ma solamente lo strazio di un uomo per un suo simile.

O voi, uomini oppressi, esclamò, voi tormentati, come potete diventar vecchî, quando intorno a voi la cerchia delle figure giovanili si spezza e poi soggiace interamente, quando le tombe dei vostri amici, come altrettanti gradini discendenti, vi conducono alla vostra, e quando la vecchiaja assomiglia alla sera muta, deserta di un gelido campo di battaglia? o uomini miseri, come mai il vostro cuore può sopportare tutto ciò?

Il corpo dell'anima eroica salita in cielo situò l'angelo mite fra gli uomini crudi, fra le loro ingiustizie, fra i contorcimenti del delitto e delle passioni; la catena pungente, fatta di scettri legati, che opprime le parti del mondo, e che i grandi allacciano sempre più stretta, cinse anche la sua figura; egli vide gli artigli degli animali coronati dei blasoni conficcarsi nella preda spennacchiata e udì questa battere convulsamente le ali sfinite; vide tutta la terra avvinghiata fra le nere spire intricate della serpe mostruosa del peccato che spingeva nel petto umano e vi nascondeva la sua testa velenosa.

Ah, allora, attraverso il suo tenero cuore, che aveva riposato per tutta un'eternità fra gli angeli dolci e

pietosi, dovette balenare il cocente spasimo dell'odio, e l'anima beata piena d'amore dovette rimanere atterrita davanti alla minaccia del suo interno sfacelo: « Ah, disse, la morte umana è dolorosa. »

Ma non era la morte: poichè nessun angelo apparve.

E in pochi giorni egli fu stanco di una vita che noi sopportiamo per un mezzo secolo: il desiderio del cielo lo consumava. Il sole cadente attirò la sua anima affine. Le scheggie del suo petto ferito lo affievolivano col loro spasimo. Mentre la fiamma del tramonto coloriva le sue guancie smunte, egli andò nel camposanto, il verde sfondo della vita, dove le salme di tutte le belle anime che aveva altre volte spogliate si scomponevano. Si pose, penetrato di doloroso desiderio, sulla tomba nuda della sposa morta che egli aveva ineffabilmente amata e mirò il sole morente. Su quel tumulo diletto diede uno sguardo al suo corpo addolorato e pensò: qui già imputridiresti, petto mal fermo, e non daresti più alcun dolore, se io non ti sostenessi.

Allora considerò soavemente la penosa vita umana, mentre gli spasimi della sua ferita gli mostravano i dolori coi quali gli uomini conquistano le loro virtù e la loro morte, dolori che egli risparmiava con gioja all'anima nobile, fuggita da quel corpo.

Profondamente lo commosse la virtù umana ed egli pianse di amore infinito per gli uomini che, anche fra il latrare dei loro bisogni, fra le cupe nubi che li avvolgono, dietro alle nebbie sconfinate sulla via spinosa della vita, non distolgono lo sguardo dall'alta stella del dovere, ma nelle tenebre aprono le braccia amanti ad ogni petto afflitto che incontrano; pianse d'amore per gli uomini, intorno ai quali non brilla che la speranza di tramontare come il sole nel vecchio mondo per risorgere nel nuovo.

Allora nell'estasi la sua ferita si aperse e il sangue, lagrima dell'anima, fluì da essa sul tumulo diletto; mentre sanguinava calmo, il corpo morente cadde cercando l'amata; attraverso lagrime di gioja l'angelo

vide il sole cadente rifrangersi in un roseo mare fluttuante; lontani echi armoniosi vibrarono attraverso quel molle splendore, come se la terra arrivasse da lontano in un etere sonoro.

Poi una nube nera, od una specie di crepuscolo, passò fuggendo davanti all' angelo, ed egli si sentì pieno di sonno.

E finalmente un cielo fulgente si aperse e lo avvolse tutto, e mille angeli fiammeggiarono; « sei qui di nuovo, sogno lusinghiero! » diss'egli.

Ma l' angelo della prima ora si avanzò attraverso i raggi, gli diede il bacio e disse: « Questa è la morte, eterno fratello celeste! »

E il giovane eroe e la sua sposa sommessamente fecero eco.

ARCHIVIO CDCR UNIVERSITÀ TRIESTE DILCS

FINE.

INDICE

Dalla vita di Jean Paul . . . . . *Pag.* 7
Prima lezione . . . . . » ivi
Seconda » . . . . . » 21
Terza » e tre appendici . . . . . » 69
La morte di un angelo . . . . . » 89

ASA 1141

BIBLIOTECA UNIVERSITÀ TRIESTE ASA

BIBLIOTECA UNIVERSITÀ TRIESTE

Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (*figlio*). (39-40) La signora dalle Camelie
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano.* La tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Euripide. (266) Alcesti.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia
— (206-207) Idem. 2ª Parte.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie.
— L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18-) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma, poema in sei canti.
Hauff G. (260) La Cantante.
— (261) Otello.
Hawthorne N. (270) Racconti del Farwest
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
Hoffmann T. G. (10) Racconti
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Youen (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa.
— (262) Il Sornione.
Korolenko V. (269) Il Musicante cieco.
La Fontaine. (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna
Lane E. W. (184) Novelle arabe
Lenau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Leo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E. (46) Emilia Gallotti. — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (29) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T. (205) Saggi biografici
Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papà Boscaglia.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Merimée P. (48) Carmen. — Arsenia Guillot
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.

Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina. — Le due amanti
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta — La novella della Candelora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N N (192-93) I Nibelungi
N N (264) Novelle per la gioventù
Orazio. (4) Le Odi
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal.
Paroli E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate
Persio A. F. (181) Satire.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. (41) Le Odi.
— (213) Odi Nemee e Ismiche
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinarî.
— (143) Nuovi racconti straordinarî.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F. (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallestein.
Schlemihl P. (254) La Storia maravigliosa.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei
Sesto Aurelio Propezio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Shéridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E. (268) Abbozzi a carbone.
— (275) Sulla Costa Luminosa.
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
— (274) Le Imitazioni.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff G. (153) Il Re Lear della Steppa — Strana istoria. — Toc... toc... toc..
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
Vallès G. (109) I refrattarî.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. **25.** — Legato in tela, Cent. **40.**

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14